

CAPITOLO X.

Terza Sedizione de' Ghibellini non gli stimoli e gli aiuti di Federico di Montefeltro - Il sedici Marzo 1320 - Tardo soccorso de' Reatini, e de' Perugini - Scontro di questi co' Feltreschi - I fuorusciti spoletini all'Assedio d'Assisi - Enrico di Chiavano gonfaloniere; aiuta Assisi - Cerreto si dà ai Perugini - Il Papa ritoglie a Spoleto la Terra Arnolfa - Assisi s'arrende - Sconfitta de' ghibellini spoletini stati a difesa di quella città - Il Comune prende provvedimenti, manda ambasciatori in Avignone - Muore Federico di Montefeltro - Ordini dei papa al Rettore del ducato - Assedio di Spoleto; sospeso per l'inverno - Ridotto di Terranuova - I ghibellini sono disfatti fra Trevi e Spoleto - Tornata degli ambasciatori da Avignone - Eccidio dei guelfi nelle prigioni - Ricomincia l'assedio - I ghibellini in una sortita ardonò la chiesa di S. Pietro - La città s'arrende per fame, e rimane distrettuale di Perugia - Pietro Pianciani promuove una sollevazione: è bandito - Fortezza edificata da' Perugini - Discesa di Lodovico il Bavaro - Richiamo degli esuli - Pietro Pianciani è rimesso dal Duca di Calabria - Gli Spoletini sconfiggono le genti del Bavaro - Terremoti - Lega coi Reatini contro Piediluco - Sottomessione di Polino - Trattato per Gavelli - La chiesa di S. Pietro - Un poeta - Pietro Pianciani gonfaloniere - Per condiscendere ai Perugini, ricaccia i ghibellini - Va podestà di Firenze - Il conte di Trivento e i Reatini sono sconfitti a Piediluco - Arrone e Castel di Lago - Clarignano - Si decreta che tutte le fortezze del distretto siano consegnate al Pianciani - I conti di Campello ricusano di consegnare il loro castello; è preso per forza - I gentiluomini guelfi si collegano contro il Gonfaloniere - Questi esce dalla città volontariamente - I ghibellini sono richiamati; Campello è ristaurato - P. Pianciani torna coi Perugini per essere rimesso - I suoi partigiani vengono alle mani con gli avversari; i soldati perugini intanto mettono a sacco la città - Il Pianciani è respinto, i fautori banditi con lui - Richiamo dei settecento - Lotte prolungate dei grandi de' due partiti - Il Comune è riformato a stato popolare - Accordo fra le due parti contendenti - Quali fossero gli ordini nuovamente statuiti - Pietro P. fa nuova prova di tornare nella città, da cui è respinto - I ghibellini cacciano i guelfi - La Peste del 1348.

Come le sconfitte, le lunghe avversità, e la morte dello imperatore avevano piegato gli animi contumaci dei ghibellini di Spoleto agli accordi, così pochi anni di posa e il risorgere delle speranze per le vittorie di Castruccio Castracane principe de' ghibellini toscani, riavvivarono il fuoco delle loro passioni, e li richiamarono alle congiure e ai tumulti. Nè gli stimoli al fare mancavano, e venivano loro da Federico conte di Montefeltro capo de' ghibellini nella marca, il quale prometteva validi aiuti⁽¹⁾; talchè non aspettavano a muoversi che [pag.190] una opportuna occasione. Nel 1319, Recanati e Osimo si sollevarono contro il rettore di quella provincia, trucidarono ben trecento aderenti di lui, non perdonando a donne o fanciulli, cacciarono il vescovo e il clero, e inaudite scelleratezze e nefandità commisero, dando per conclusione il governo al detto conte di Montefeltro. Nel settembre Muzio di Francesco, con gente dello stesso conte e co' suoi consorti fuorusciti, rientrò in Assisi, e cacciati i guelfi, se ne fece signore, e fornì il suo erario col ricco tesoro e con i preziosi arredi di S. Francesco⁽²⁾. L'esempio di costoro, dice il Muratori, servì ai ghibellini di Spoleto⁽³⁾, i quali avendo sin d'allora incominciato ad agitarsi, non lasciarono fuggire l'opportuna occasione che gli si offerse nell'anno seguente. Era podestà messer Ruggero da Fabriano ghibellino; erano nell'ufficio del comune Manente Grimaldori, Domenico Paganucci e Giacomo Borsini della stessa fazione, fu quindi ai ghibellini cosa facile mutare lo stato, quando l'autorità era già in gran parte in mano dei loro. Convenuto il modo, fu dato segreto avviso alle genti del Montefeltro che stavano in Assisi, le quali, come quelle che tal cosa aspettavano, subito si mossero. Quando queste erano sul giungere, il podestà o i tre sunnominati fecero improvvisamente al suono delle trombe e della campana convocare nel palazzo uno straordinario consiglio; v'accorse la moltitudine de' ghibellini armati, escludendone a forza chi non fosse dei loro. Quivi fu subito decretata la riforma della città a parte ghibellina, e l'espulsione dei guelfi. Erano capi di quella

violenta adunanza e insieme della parte Enrico di messer Abrunamonte di Chiavano, Vanni, Pietro, Andrea, Tommaso, e Ranotto signori d'Ancaiano, Rinaldo di Lapparino, Chino e Rinaldo di Simone Fidanza, Petruccio Castelli, Matteo e Paolo Transarici, Alleuro Petroni, Bartoletto Bancaroni, Matteo Galli, Matteo e Ottaviano signori d'Arrone, Nicolò di Rocca Accarini, i quali, tratta a sè tutta l'autorità e tolto il gonfalone del Comune, uscivano, seguiti da settecento ghibellini armati, nobili i più, o principali cittadini, e percorrendo le vie levavano la città a rumore contro i guelfi; i quali, visto ciò che si faceva, avevano mandato a Perugia per soccorso. Molti di quelli che essendo venuti al consiglio n'erano stati respinti, andarono a raccogliersi nella cattedrale, dove, mentre il rumore cresceva, e le uccisioni incominciavano, tutti coloro che non [pag.191] poterono trovare altro scampo, trassero con le loro famiglie; e furono intorno a seicento guelfi quelli che ivi ricoverati vi si afforzarono come poterono, confidando dovesse esser loro sicuro schermo, almeno sino che desse giù quella prima furia, la fortezza e la santità del loco. Miseri! I ghibellini, avendo seco le milizie venute da Assisi, menata strage di quanti guelfi trovarono per la città, vennero a bandiere spiegate al Duomo, e circondandolo, ne cominciarono l'assalto come d'un castello avrebbero fatto. Lo tennero assediato tutta la notte, e la seguente mattina, espugnata ogni difesa e gettatene a terra le porte, vi si versarono dentro e, attendendo essi a sfogarsi con opere di sangue, lasciarono tutto in balia delle genti del Montefeltro e della rapace plebaia. Furono spogliati gli altari; fu rotta la porta della sacrestia, e rubati i vasi sacri e ogni altro ornamento ed arredo prezioso, il tabernacolo ricchissimo dell'Icone, e un altro d'oro d'una reliquia della croce di Cristo. De' guelfi molti furono morti, gli altri ritenuti prigionieri; tra morti si contarono lo stesso priore della chiesa, e messer Simone priore di S. Erasmo. Tra presi, Simone Riccardi e Pietro Blasi canonici, e undici fra preti e chierici con altri cento cittadini riscattatisi con molt'oro, furono cacciati in bando. Gli altri, uomini, donne, fanciulli, tratti a forza di chiesa, furono racchiusi parte in una gran torre degli Anselmi nelle vicinanze della chiesa di S. Benedetto, parte in certe basse e oscure volte, avanzi di tenne antiche presso S. Agata che ancora si conservano sotterra. Quivi, la più parte in ceppi, furono con scarso cibo e durissimi trattamenti, tenuti due anni e cinque mesi, dopo de' quali ebbero quella sorte che si dirà a suo luogo. Furono costoro sopra quattrocento, molti de' quali gentiluomini e capi di parte, che o per isdegno non vollero pagare le grosse taglie che erano state loro imposte, o non poterono per le rapine e per gl'incendi in cui perdettero ogni loro avere. Chè proseguendo i ghibellini il corso de' loro eccessi, dopo avere inferocito sugli esseri umani, rivolsero la loro rabbia contro le pareti, e dato il sacco a sessanta delle principali case, tra le quali quelle dei Manenti sotto il duomo, e degli Agurri antichi e possenti cittadini, vi misero il fuoco ⁽⁴⁾, nè più perdonarono a' tuguri, chè oltre quelle sessanta, disfecero dugento case di popolani guelfi; e chi raggirandosi per certe vie remote vada guardando le mura che cingono gli orti della città, vedrà facilmente quante [pag.192] porte murate vi siano a testimonia della bestialità di quelle fazioni ⁽⁵⁾.

Si erano mossi reatini da un lato, perugini dall'altro con tardo soccorso verso Spoleto. I reatini, come furono giunti all'Arrone e si disponevano ad espugnarlo, perchè si teneva per gli avversari, ebbero novella che i ghibellini che poco prima essi avevano cacciato con gli aiuti del re Roberto, con gli aiuti di Sciarra Colonna, cogliendo quella occasione, erano tornati, e s'erano fatti padroni della città, cacciandone quanti guelfi v'erano rimasti, talchè stretti da' propri guai doverono tornarsene indietro ⁽⁶⁾. I perugini, che anch'essi venivano a cose fatte, scontratisi nelle genti feltresche e assisane che, essendo stato ormai stabilito in Spoleto il nuovo stato, se ne tornavano, dato loro addosso, ne fecero grande uccisione; e visto oramai irreparabile il danno di Spoleto, caldi di quella vittoria, si volsero contro Assisi, che per esser fatta ghibellina e loro ribelle, era ad ogni modo parte della medesima impresa, nella quale erano aiutati dal rettore del ducato e da loro consorti, tra i quali si contavano pure i fuorusciti spoletini con cinquanta cavalieri guidati da Giovanni della Torre, discendente di quel Paolo Emilio che nel 1241 con ardire quasi incredibile difese la città da un improvviso assalto di ghibellini toscani come a suo luogo narrai ⁽⁷⁾.

I ghibellini padroni di Spoleto mezzo arso e disfatto, vi ordinarono le cose a loro modo e con nuova forma di reggimento fecero capo degli anziani con titolo di gonfaloniero Enrico di Chiavano, che ebbe tal potere per tempo illimitato, e [pag.193] fu, più che magistrato, signore. Il nuovo comune

mandava quanto più poteva aiuti in difesa d'Assisi, perchè i perugini impacciati in quella guerra, non si volgessero contro Spoleto; e i guelfi fuorusciti all'incontro sotto il della-Torre, molto aumentati di numero, aiutavano i perugini a spacciarsene quanto prima potessero per averne il soccorso che loro occorreva; e narrano che avendo quelli che guardavano Assisi fatta una sortita dalla banda ove erano gli spoletini, questi combatterono con tanta fierezza contro gli assalitori che li ricacciarono sanguinosamente in città; e fu fatto assai notevole, di cui si mandarono notizie in più luoghi ⁽⁸⁾. Intanto i ghibellini perdevano Cerreto; chè l'infido castello, per le vecchie avversioni, sotto colore di non volere esser soggetto al dominio de' ghibellini, si dette al Comune di Perugia, come nel 1241 s'era dato all'imperatore per non sottostare ai guelfi ⁽⁹⁾. Gli spoletini v'andarono a campo, ma quelli del castello e chi v'era pei nuovi padroni facevano così vigorosa difesa che la spedizione finì senza poterlo avere ⁽¹⁰⁾. Nello stesso tempo il papa Giovanni XXII, sdegnatissimo contro la città per le cose avvenute, ed accusandola di ricettare alcuni reanatesi maestri di un nuovo e laido paganesimo, con un breve del 1 di aprile di quest'anno da Avignone, revocò la concessione della terra Arnolfa che diceva essere stata estorta per connivenza dei ministri pontifici ⁽¹¹⁾.

Ma cose molto maggiori si aggravavano sopra il comune ghibellino. Assisi si rendeva a patti, e tutte le armi de' perugini e del rettore potevano volgersi liberamente contro Spoleto. Era intanto venuta da Avignone pressantissima commissione al rettore Giovanni d'Amelia che raccogliesse tutte le forze del ducato, e fosse co' perugini in persona a recuperare questa città; e già in un convegno tenuto a Foligno si erano prese le deliberazioni opportune alla esecuzione di quel comando. Oltracciò gli spoletini che tornavano dalla difesa d'Assisi, furono assaliti dagli avversari e, sostenuta una sanguinosa battaglia, rientrarono in città assai malconci e scemati di numero. Al comune per queste avversità non cadde l'animo e, confidando in un poderoso soccorso, che gli prometteva il [pag. 194] conte di Montefeltro, si apparecchiava alla guerra: invocava gli aiuti ghibellini dell'Umbria, faceva gente nel suo dominio, muniva la città e la forniva di vettovaglia. Nello stesso tempo mandava oratori in Avignone che si studiassero di placare il pontefice, e riprendessero le pratiche fatte altre volte presso papa Clemente, mostrando « aver essi cacciato i guelfi non in odio della Chiesa, ma per amore della pubblica quiete che quelli turbavano, aspirando alla tirannide, immischiandosi in ciò i perugini col disegno di tôrre Spoleto al pontefice e assoggettarselo ⁽¹¹⁾ ». Ma il 22 d'aprile 1322 Federico di Montefeltro fu, per le insopportabili gravezze da lui imposte, ucciso a furore dal popolo d'Urbino, il che fu grande sventura dei ghibellini di Spoleto, i quali sapevano di più che i loro ambasciatori erano stati malissimo ricevuti in Avignone.

Già nella valle ingrossavano le genti di Perugia e le altre del ducato che co' fuorusciti di Spoleto seguivano il rettore. La città guardata non solo da' cittadini, ma da molti ghibellini che vi accorsero dal paese d'intorno, dalla Marca e dalla Toscana, era messa in ordine per lunga difesa. L'esercito guelfo, traversata la valle con le solite devastazioni, non incontrando contrasto nella campagna, si pose sotto la città cingendola d'assedio. Si davano assalti frequenti che dalle saldissime munizioni e dalla imperterrita difesa erano resi vani; e quivi gli assediati s'indugiavano senza profitto sino all'entrar dell'inverno, al giunger del quale le varie genti che componevano l'esercito tornarono ai loro luoghi, tranne coloro che occorrevano a tenere e guardare le posizioni di maggior conto, e i fuorusciti guelfi che si rimasero nella cima di Collerisiano in un loro ridotto che ben munito d'argini e di fossi, a guisa di cittadella, attissimo a resistere agli assalti, era da loro detto *terranuova*. Poterono gli assediati per più mesi uscire nella campagna e portar provvigioni dentro le mura. Vedendo di non essere molestati, usciti un giorno in grossa compagnia, corsero e depredarono il territorio di Trevi, dove alloggiava un numeroso corpo di milizie. Avendo voluto rinnovare quella cavalcata, compiuta la prima volta con buona fortuna, presi in mezzo dalle milizie di Trevi e dai fuorusciti del ridotto di terranova, lasciarono sul campo gran numero di morti, e furono quasi tutti feriti. Erano intanto tornati gli ambasciatori da Avignone, e riferivano la mala accoglienza che loro era stata fatta, e come avesse il pontefice scomunicato tut [pag. 195] ti gl' *intrinseci* di Spoleto, e comandato si predicasse la croce contro di loro siccome nemici ed oppressori della Chiesa ⁽¹³⁾. Queste male novelle, e il ritorno dei malconci cavalieri, riaccessero siffattamente gli odi contro i guelfi, che al solo pensare che essi potessero rilevarsi dalla loro caduta e godere dei mali da cui i ghibellini erano minacciati, vennero in tanta rabbia che, da quella accecati e sospinti, corsero

alle prigioni ove da due anni e cinque mesi i guelfi stavano rinchiusi, e messa a furore gran quantità di stipa e di legna nel fondo della torre ve li arsero tutti vivi. Rotte a un tempo le porte delle cave ove erano i più di quelli infelici, si gettarono sopra di loro con scuri e pugnali. I più validi di que' rinchiusi, disperatamente lottando con gli assalitori e strappando loro le armi di mano, di mezzo alla confusione e alle grida di quello spaventevole trambusto, poterono stretti insieme aprirsi una strada e salvarsi nel campo di terranova. Le donne, i fanciulli e gli altri cui mancò il disperato ardimento, furono tutti sgozzati in quelle caverne. Si salvarono Giacomo Ancaiani, Offreduccio de' Conti di Campello, Masciorello Quattropiani, Jacobetto Ferratini, Matteo Altafesta, Vannetto e Paolo Filippetti, Egidio della Torre ed altri di cui non ci fu conservato il nome, centosei in tutto. Tra quelli arsi nella torre furono messer Malatesta de Domo col figliuolo Vannetto, messer Egidio di messer Filippo che fu cavaliere di gran pregio, Enrico de' Riccardi, Manente de' Rinaldi priore di S. Benedetto della Calcara, Andretto Arroni⁽¹⁴⁾. Narrano di una giovane gentildonna chiusa in quella torre con due suoi bambini lattanti, la quale sentendosi già rumoreggiare le fiamme d'appresso, visti da un alta finestra due de' suoi fratelli nella piazza, che eran tra coloro che avevano messo il fuoco alla torre, si rivolse loro lacrimando, perchè non la volessero lasciar morire così miseramente, chè non per altro ella era guelfa, che per averla essi a guelfo maritata. Coloro, tanto possono le ree passioni di parte snaturar gli uomini, risposero che la salverebbero, purchè lasciasse nella torre i figli del guelfo. A quella orribile proposta la povera madre non rispose, ma strettisi al petto i due suoi figliuoletti, pe' quali forse s'era indotta più [pag.196] che per sè a chiedere scampo, aspettò che le fiamme la consumassero⁽¹⁵⁾.

Divulgatasi la fama di tali scelleratezze, in tempi poco umani parvero crudeli; e fu l'universal grido di abominazione seguito da quello, che era tempo di finirla con quelle tigri. I perugini e il rettore, rotto ogni indugio, furono subito in punto per riprender la guerra, e oltre le genti del ducato, vennero i fiorentini, i sanesi, que' di Montepulciano, orvietani, camerinesi a cui tuttodi si univano, traendo d'ogni parte, genti in gran numero segnate della croce che per volontà del papa si predicava contro questa già troppo sventurata e quasi disfatta città. Sullo scorcio di maggio furono tutti in campagna con un esercito senza paragone maggiore di quello dell'anno precedente. Poncelletto degli Orsini, e Oddo di Onghero degli Oddi erano capitani de' perugini, guidava il rettore le altre genti del ducato, non sappiamo chi conducesse le milizie de' fiorentini e le senesi. Al finire del detto mese si mossero contro Spoleto sotto il comando di messer Ugolino Trinci generale di tutta l'oste. La città fu stretta con cinque campi e nove battifolli (bastite). I campi furono posti uno allo scoglio di Busano, per signoreggiare la campagna, mantenere la strada aperta all'esercito, chiuderla ai soccorsi; uno a levante presso S. Giovanni delle Contente; l'altro nel monte di S. Giuliano sopra S. Pietro, il quarto in posizione non conosciuta tra questo ed il ridotto di terranova dei fuorusciti, che, come si disse, era in Collerisciano; dove s'accampò il conte Oddo degli Oddi con cento cavalli perugini, altri dicono fanti⁽¹⁶⁾. L'assedio non fu più interrotto per caldo o per gelo, e si batteva la città senza posa dai nove battifolli con un gran numero di mangani e di trabucchi⁽¹⁷⁾. Non ci è stata serbata memoria dei vari casi ed accidenti di questo assedio, solo sappiamo che gli assediati facevano frequenti sortite, ma senza frutto; in una tra queste però, fatta contro il campo di S. Giuliano, [pag.197] che aveva una bastita a S. Pietro, i ghibellini cacciarono i nemici di quel luogo, disfecero la bastita ed arsero la chiesa⁽¹⁸⁾. Gli approcci si stringevano sempre più, ne' solo non era possibile fare entrare o uscire alcuna cosa, ma neppure un uomo senza grave pericolo di vita. Il gran numero dei difensori che impediva che la città si prendesse per forza d'armi fu per opposto cagione che si dovesse arrendere per fame. Ciò avvenne, dopo più di due anni d'assedio, il giorno 9 di aprile 1324; e scrive il Villani che si arrese *liberamente senza niun patto, salve le persone*. I primi ad entrare in città, con savio accorgimento, furono dugentocinquanta cavalieri di Firenze e di Siena, acciocchè la terra non si corresse e guastasse per l'esercito che co' perugini in testa entrò poi subito; talchè non vi furono nè vendette cittadine, nè ruberie o altre soldatesche insolenze⁽¹⁹⁾. La città dice il Muratori e con lui le cronache antiche, *fu ridotta a parte guelfa, e rimase distrettuale di Perugia*⁽²⁰⁾.

Or come avvenne che la conclusione di questa guerra fu che Spoleto venisse compreso nel distretto di Perugia? Comechè i perugini v'avessero forse condotto il maggiore sforzo di gente, quella guerra

non era di perugini contro spoletini; ma di guelfi e della chiesa contro i ghibellini. Che se i guelfi di Spoleto avevano invocato l'aiuto de' perugini, ciò era stato in virtù della lega, e gli stessi spoletini combattevano con essi contro la sedizione ghibellina; nè furono i soli perugini che riacquistarono la città alla Chiesa, ma perugini, spoletini, folignati, orvietani, camerinesi, fiorentini, sanesi e altri popoli, e gente d'ogni paese venuti non ad aiutare i perugini in una loro guerra, ma a combattere uniti col rettore e ducato sotto la bandiera guelfa, e intorno ad Ugolino Trinci capitano generale per la Chiesa. Come avvenne, dico, che gli sforzi di tanti popoli diversi combattenti per le ragioni della Chiesa, e per la parte guelfa, ebbero per effetto che Perugia distendesse il suo dominio sopra un'antica alleata? Fu il papa che, avvinto il mastino che così spesso inferociva, e postogli la musoliera, ne diede la catena in mano, e ne confidò la custodia al suo più valido braccio? Fu condizione posta da questo al servizio di dar mano ad accalappiarlo? Fu offerta ultronea [pag.198] anteriormente fatta dai fuorusciti per essere rimessi? Di quest'ultimo caso non mi pare ve ne sia parola nella storia, quando non se ne voglia prendere ad argomento le voci inascoltate che ne spargevano i ghibellini in Avignone, forse solo a scagionare sè stessi e a vituperare gli avversari; o se non s'avesse a ritenere come tale quella espressione di piena fiducia adoperata nel trattato del 1306, che troppo largamente interpretata sarebbe stata amaramente tradita ⁽²¹⁾. Checchè ne sia, credo più probabili le due prime ragioni, chè quanto alla sottomissione legale chi potrebbe dire che non fosse una formalità effetto indispensabile di quelle, e in cui i guelfi non misero che una rassegnazione forzata e precaria?

I capitoli onde, dopo la resa a discrezione, si ordinarono le cose della città, contennero che i guelfi tornassero liberamente nella patria, ed al governo di essa, e i ghibellini ne uscissero con bando di esilio perpetuo. Rimanesse la città nelle sue solite giurisdizioni, usi, statuti e governo, ma però nella soggezione della Chiesa e del Comune di Perugia, co' patti ordinari e noti delle sottomessioni, obbligandola di più a pagare una certa somma per le spese della guerra. Dopo ciò, riformato il comune a parte guelfa e seguita la espulsione dei ghibellini, a cui fu resa meno insopportabile dalla soggezione della patria, l'esercito si partì da una città mezzo arsa, mezzo diroccata, mezzo vuota di cittadini, e tanto generosamente dagli amici aiutata. Il 22 di quell'aprile fu celebrato in Perugia l'atto di sommissione, essendone Sindaci per Spoleto Liberato di Paoletto, Francia di Giovannetto e Giovanni di Gozo, ed essendo presenti fra testimoni Bartolo Agurre, Maspolo della Torre, e Argento di Campello spoletini. Nell'istrumento non si trasandò nessuna clausola perchè valido fosse, non omettendo di aggiungere alle altre eccezioni cui si rinunciava quella *ex iniusta causa* ⁽²²⁾. E il papa dopo questo fatto, con breve *datum Avinioni VI idus mai pontificatus nostri anno nono* ⁽²³⁾, concedeva il dominio di Spoleto ai perugini, che vi mandavano podestà messer Vinciolo Novello ⁽²⁴⁾. Misero, esclama lo storico discendente d'uno di que tre testimoni, misero più dell'esilio fu questo ritorno [pag.199] vergognoso dei guelfi! Io, lontano per dugento anni più di lui da quelle passioni, dico: questo fu il frutto delle civili discordie, questo sopra orrendi misfatti il giudizio di Dio.

In questo mezzo messer Egidio della Torre, e altri due dei centosei guelfi scampati all'eccidio delle prigioni, cavalcavano verso Avignone ove portarono le querele di tutti contro gli eccessi a loro danno commessi dai ghibellini, e tornarono con severissima commissione al rettore perchè fosse fatta rigorosa giustizia. Fu compilato il processo nella corte generale del ducato, e l'anno 1325 messer Covato da Narni, giudice di quella corte, pronunciò la sentenza di bando capitale e di confisca dei beni contro i settecento promotori e principali operatori della sedizione del 1320; comprese nella condanna il podestà Ruggero da Fabriano, Ugolinuccio de' Neri di Montemarano suo successore, e Cecco da Baschi capitano del popolo che solo per compiacere a' ghibellini avevano fatto decapitare un prete ed un cavaliere ⁽²⁵⁾.

I guelfi condotti dagli avversari in condizione da non potersi difendere dagli amici, avevano dovuto ingozzare ogni umiliazione, e tacere, e il ricordo delle orribili sciagure da cui uscivano non faceva che sentissero appieno la gravità della loro caduta. Ma mano a mano che si venivano riavendo da quello sbigottimento, s'accorgevano a quale indegno prezzo dovessero l'esser rientrati nelle loro case; e quindi incominciarono a sorgere i rammarichi. Uno di coloro che meno degli altri poteva consolarsi dell'accaduto era Pietro Pianciani cittadino assai principale, per parentadi e per ricchezze potente, di alti spiriti

e non men nobile d'ingegno che di lignaggio ancorchè notato di soverchia ambizione. I ragionamenti e gli stimoli d'un uomo così autorevole aumentarono ne' cittadini e nel popolo il malcontento e lo sdegno contro quell'ordine di cose, e moltissimi si dichiararono apparecchiati ad essere con lui in ciò che gli paresse bene di fare ⁽²⁶⁾. S'erano gli spoletini, per l'accordo fatto, obbligati a mandare tutti gli anni in Perugia un pallio o vessillo d'un valore non minore di quindici fiorini d'oro, sopra un cavallo coperto di scarlatto. Ora nel 1327 avvenne, credibilmente a persuasione del Pianciani, o di coloro che con lui convenivano, che col sindaco [pag.200] portatore del censo, fu mandato un notaio che facesse istruzione di ciò che, secondo l'istruzione ricevuta, il sindaco avrebbe detto. Venuti costoro alla presenza de' Priori, che stavano a ricevere i censi a piè del campanile di S. Lorenzo, il Sindaco disse: *Questo pallio vi mandano gli spoletini per i molti servigi che la città ha ricevuto da voi, e perchè così vuole il Sommo Pontefice*. I priori, udito ciò, gl'imposero che usasse la solita formula, che includeva il vassallaggio ma il sindaco si ricusò; per la qual cosa lui e il notaio furono ritenuti prigionieri, il pallio rimandato a Spoleto, messi gli spoletini al bando, e contro loro intimata la guerra. ⁽²⁷⁾. A Spoleto intanto la sorda commozione scoppiava in aperta sommossa, capo il Pianciani; e si dichiarava non si sarebbe, per quanto si potesse, più ricevuto podestà da Perugia. Sicchè Liggieri di Nicoluccio di porta sole, che allora v'era con quest'ufficio, non si trovava troppo a suo agio ⁽²⁸⁾. Ma intanto venivano da Perugia Giovanni Ranieri e Berardo della Cornia, mandati al rettore del ducato e al comune di Spoleto, perchè si studiassero con destri e piacevoli modi di calmar gli animi e ricondurre la quiete ⁽²⁹⁾. Troppo affranto da' patiti mali era il popolo, troppo scemate le forze sue e la confidenza in se stesso perchè potesse durar saldo nell'arrischiato proposito, e secondare, come si sarebbe convenuto, ne' suoi disegni il Pianciani, nè fu malagevole a' perugini di far tornare le cose nella calma di prima. Si pensò alla solennità de' recenti patti, al non favorevole pontefice, e alla necessità di meglio provvedersi perchè la non lieve impresa potesse tentarsi con alcuna speranza di successo. Il pallio fu adunque presentato da un altro sindaco con la formula consueta; fu tolto il bando, i prigionieri rimandati. Trovata tanta facilità nel sedare quel moto, il comune di Perugia ne prese animo di bandire il Pianciani, decretando che fosse tenuto delitto capitale il proporre di rimetterlo. « Messer Pietro, con l'onore, dice il Campello, di aver tentato la liberazione della sua patria », si ricoverò in Toscana presso il duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, e da lui fu tenuto in grandissimo conto ⁽³⁰⁾. I perugini, ammoniti da ciò che era seguito, di quello che quandochessia sarebbe potuto avvenire, pensarono per assicurarsi di edificare [pag.201] un *Cassaro* (fortezza) sull'altura che sovrasta al borgo S. Gregorio presso la torre dell'olio e la porta fuga a man destra di questa, al principio del tratto di via che va diritta alla misericordia, luogo che sino ai tempi nostri portò il nome di *castellina*. Parruccio Zampolini, che dice averlo veduto edificare, scrive che fu col ponte levatoio dalla parte di dentro e con gran fossi ⁽³¹⁾. Quivi fu posto un presidio che obbediva ai podestà che venivano mandati; talchè la imprudente e mal tentata e peggio riuscita sollevazione aveva peggiorato le condizioni della città e cresciute le difficoltà del cambiarle.

Lodovico di Baviera, eletto re di Germania dopo la morte del buon Enrico VII, e non voluto riconoscere dal papa per imperatore, chiamato da' suoi partigiani scendeva in Italia, che tutta già si commoveva a novità. I ghibellini spoletini erano in Romagna, e combattevano colà le guerre della loro fazione, ma acremente perseguitati dal papa e da' suoi ministri per il loro malfare ⁽³²⁾. Era da credere, e se ne aveva alcun sentore, che avrebbero tolta l'occasione del passaggio dell'imperatore e del suo esercito, per rientrare in Spoleto con la forza. Fu quindi giudicata cosa prudente l'antivenire siffatto pericolo; e pare, secondo taluno, che il cardinal Giovanni Orsini, mandato dal papa in quella congiuntura a provvedere alle cose di Roma e di Toscana, si mettesse di mezzo per procurare un aggiustamento, a cui i guelfi non ricusarono i discendere, non solo per tener lontano il detto pericolo di una guerra, e di nuovi mali, ma perchè niente pareva loro più acconcio ai disegni che facevano contro i perugini, quanto il reintegrare le forze della città. Furono adunque fatti tornare tutti gli esuli eccettuati i settecento condannati dalla corte del ducato, a condizione che la città rimanesse retta a parte guelfa come si trovava ⁽³³⁾. Nello stesso tempo il duca di Calabria, che il padre richiamava dalla Toscana a guardia del regno, tenendo con mille cavalli la via di Perugia e di Rieti, fece revocare il bando di Pietro Pianciani, che lasciò libero a Spoleto; al che i Perugini, per rispetto del duca, non osarono opporsi. Sembra

[pag.202] però che egli per allora, non vi si trattenesse molto, e che prudentemente si allontanasse da troppo recenti risentimenti. Forse fu per alcun tempo ai servigi del re Roberto, il quale in quello stesso anno lo fece cavaliere ⁽³⁴⁾.

Tutte le città guelfe erano in armi e in guardia per difendersi dai tedeschi e dai partigiani che erano in moto per le contrade vicine di Roma, dove il re Lodovico, fatto creare un altro papa, che fu Pietro da Corbara frate abruzzese, aveva dalle mani di lui ricevuta la corona imperiale. Ora narra il Villani, le cui parole trascrivo, che « il 4 di giugno 1328 quattrocento cavalieri di quelli del Bavaro, con mille e cinquecento pedoni, s'erano partiti da Todi per torre il castello di Santo Gemini. Sentendo ciò gli Spoletini con loro sforzo e con dugento cavalieri di Perugia, che erano in Spoleto, che andavano in Abruzzi in servizio del re Roberto, si misero in aguato presso di Narni e ivi ebbe gran battaglia e ritenuta per gli Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavaro, rimasero sconfitti, e morti, e presi gran parte ⁽³⁵⁾ ». Il movimento della gente imperiale era certamente volto all'occupazione del ducato, a cui l'antipapa aveva già nominato nuovo rettore che gli spoletini erano deliberati di non ricevere a verun conto. Il fatto d'arme narrato a cui ebbero molta parte anche i Narnesi ⁽³⁶⁾, aveva respinto per allora l'invasione; ma dovendosi aspettare il passaggio dell'imperatore, che tornava da Roma con tutto l'esercito, gli spoletini vi si apparecchiaron e, raccogliendo uomini e denaro pe' luoghi del loro distretto, munirono ed afforzarono la città e i castelli, facendoli diligentemente guardare. Difatto il 19 d'agosto il tedesco col suo antipapa e co' suoi cardinali contrafatti, dopo aver corso rubando ed uccidendo, il territorio di Viterbo e d'Orvieto, venne a Todi ⁽³⁷⁾. Quivi quel benigno imperatore, avuto, come volle, quattromila fiorini d'oro in oro, per non entrarvi, v'entrò [c-203] poi a forza e la mise a ruba, mentre il suo papasso spogliava la chiesa di S. Fortunato d'ogni cosa preziosa che v'era ⁽³⁸⁾. Da Todi per Bevagna mandò il Bavaro sue genti a Foligno, credendo potervele fare entrare per tradimento; ma rimase deluso, e quelle tornarono a lui, uccidendo, abbruciando, e levando prede per le terre del ducato e, senza accostarsi a Spoleto, che era ben in ordine per riceverle, passarono con il loro signore in Toscana ⁽³⁹⁾. Dopo che questo barbarico flagello ebbe dato il guasto alla valle col ferro e col fuoco, spaventevoli terremoti scuotevano le montagne del ducato, dove Norcia, le Preci, Cerreto, Montesanto e il castello del Monte S. Martino, caddero in rovina; il che per essere avvenuto di notte, fu con la morte di molte migliaia d'uomini.

L'uscita del Bavaro d'Italia e l'obbrobriosa fama da lui lasciata, la morte di Guido di Pietramala vescovo d'Arezzo, di Castruccio signore di Lucca e di Pisa, di Sciarra Colonna e di altri gran capitani di parte imperiale, l'abiura dell'antipapa, e la prevalenza quasi in ogni luogo di papa Giovanni, e di re Roberto, avevano condotto a pessimo partito la fazione ghibellina, che cacciata da moltissime città, s'andava difendendo e sostenendo in qualche forte castello che fosse nelle loro mani. Uno di questi fu il castello di Luco soggetto a Spoleto, e di cui erano Signori i Brancaloni, i quali, quantunque l'ultimo di giugno del 1324 avessero confermato la loro soggezione alla città retta a parte guelfa, e promesso di non ricettarne i nemici ⁽⁴⁰⁾, avevano poi accolti molti ghibellini che, venutivi da più luoghi d'intorno, sfidavano da quella rocca i guelfi di Spoleto e di Rieti. Le due città, i cui confinanti territori erano del pari turbati, e minacciati da costoro, si unirono per combatterli a morte; e innanzi al legato nel [pag.204] vescovato di Narni, i loro sindaci il 28 dicembre 1330 stipularono una lega contro i ghibellini in generale e più specialmente contro quelli raccolti in quel castello. E si veda dove giungeva la rabbia di parte; il castello, dicevano, tanto la rocca che il borgo, verrebbero disfatti dalle fondamenta, in guisa che in perpetuo, e per tutti i secoli de' secoli non potesse più abitarsi, e il territorio ne rimarrebbe incolto e deserto in modo che in ogni tempo fosse sterile e di nessun uso; e i signori e i vassalli di quel castello sarebbero perpetuamente tenuti banditi, esuli e ribelli delle due città ec. ⁽⁴¹⁾. Oltre il legato, che era il cardinal Giovanni Orsini, erano presenti a quest'atto Giordano figliuolo di Poncello parimenti degli Orsini, messer Egidio signore di Montoro, alcuni vescovi ed altri signori. Quella lega si faceva ad onore e riverenza dell'Onnipotente Iddio, della Vergine e Madre Maria, di tutti i Santi, del santo padre Giovanni papa, del serenissimo principe il re Roberto e degli altri di sua casa, del legato e della sua famiglia, di tutta la parte guelfa italiana e della Religione, pel buono e tranquillo stato delle città di Rieti e Spoleto, a morte « distruzione de' nemici, emuli e ribelli delle medesime città ». Ma non vedo che la tremenda

convenzione fosse eseguita alla lettera; e forse le sole minacce di due città congiunte a' danni di un castello, portarono tale sgomento nei suoi signori, da muoverli a costringere i ghibellini perchè cercassero rifugio altrove, e ad implorare la misericordia dei collegati; e vedremo come tra pochi anni il castello stesse ancora in piedi, e gli stessi Brancaloni ne fossero signori, e le parti di amici e nemici in tutto mutate. E non solo gli spoletini così non perdettero Luco o (ciò che vale lo stesso) Piediluco; ma riacquistarono anche Polino, i [pag.205] cui signori cercarono protezione contro i più forti, confermando la loro sottomissione il 19 di settembre 1333 ⁽⁴²⁾. Questa sottomissione è anche notevole perchè ci mostra esser già i *priori* al governo del comune; chè Cagnone di Berardo, procuratore di que' signori, veniva a promettere obbedienza innanzi al podestà e ai *discreti uomini Elia d'Andrea, e Marcuccio di Giuliano priori del popolo di Spoleto* ⁽⁴³⁾. Ed era ciò da più anni, chè essendo stata terminata nel 1326 una controversia di confini col Terzo S. Severo, si nota che ciò si faceva essendo primo priore del comune Palettonio di Andreotto ⁽⁴⁴⁾, ed anche in altro atto dello stesso anno dell'università di Petano, si nominano i priori di Spoleto ⁽⁴⁵⁾. Severo Minervio ed il Campello, danno questa per la prima sottomissione dei signori di Polino alla Città; ma se avessero letto tutto l'atto avrebbero visto come il procuratore Cagnone prometteva, pei suoi signori, di fare ciò a cui verso il comune *facere tenentur de jure et fecerunt ipsi et eorum antecessores temporibus retroactis* ⁽⁴⁶⁾; il che palesemente mostra come in altri tempi fossero già soggetti alla città.

In questo medesimo anno il Comune cercò di riavere anche Gavelli, castello posto alla sinistra del fiume Nera. Le genti del re Roberto che presidiavano il confine, forse nella discesa di Enrico VII, o in quella dei Bavaro, l'avevano per considerazioni guerresche occupato, togliendolo a forza a quelli che lo guardavano per Spoleto. Ora nel marzo del 1333, cogliendo l'occasione dei gravi timori che la venuta di Giovanni re di Boemia, le accoglienze ricevute e i rapidi acquisti che faceva in Lombardia, avevano messo nell'animo del re Roberto, e il raccogliere genti che questi faceva, gli spoletini elessero il *venerabile e sapiente messer Filippo Scagni di Montemartano* loro cittadino, ma allora rettore della pieve di S. Maria Formosa di Venezia, ambasciatore a quel re, per offerirgli in quel bisogno Spoleto e le sue rocche e fortezze, a difesa del regno, e quando [pag.206] ei volesse mandare contro quelle novità le sue genti fuori dei confini, cinquanta cavalieri bene armati a tutte spese e carico degli stessi Spoletini, per sei mesi, e mille ducati d'oro, qualora a sua maestà piacesse restituire libero ai medesimi il castello di Gavelli che egli riteneva ancorchè loro fosse ⁽⁴⁷⁾. Non trovandosi che il mandato all'ambasciatore, non so dire se le offerte fossero accettate e la restituzione avesse effetto, tanto più che indi a poco si dileguò con la fortuna di re Giovanni ogni timore; però questo principio di pratiche giunse quando che fosse al suo fine, perchè troviamo poi Gavelli in mano degli spoletini.

A questi fatti che si potrebbero dire esterni mi giova aggiungere due memorie interne. La depressione dei ghibellini avendo fatto rinascere la speranza di una pace durevole, i cittadini si volgevano al ristoramento degli edifici arsi e demoliti; e principale fra questi fu la chiesa di S. Pietro. E v'è su questo soggetto una lettera di Guglielmo arcivescovo Antiberense del 1329 a Bartolomeo vescovo spoletino onde vengono concesse indulgenze a chi concorra alla pia opera ⁽⁴⁸⁾. Ma questa riedificazione fatta quasi con elemosine, dovette esser di lunghissimo e lento lavoro, e probabilmente per nuovi trambusti e grandi calamità interrotta per gran tempo, avvenga che noi troviamo sul cadere del secolo una bolla di Bonifazio nono con somigliante concessione ⁽⁴⁹⁾. Molti cittadini contribuirono col loro denaro al nuovo edificio, e il Campello scrive che ne erano testimoni gli stemmi che a' suoi tempi se ne ve devano nel tetto e nei pilastri. Quantunque rimodernata nel 1740, restano di quella ristaurazione medioevale una finestra ad arco acuto a fior di trifoglio che si vede nel muro che guarda il ponte delle torri, e la facciata ricomposta con scul [pag.207] ture in parte di quel tempo, in parte più antiche, ornative, simboliche e storiche. Le ornative consistono in un bel fregio intorno alla porta maggiore, che è accompagnato di portichetti con ruote e fiori intagliati nei loro vani, non che di animali simbolici, pavoni, cervi e colubri; di bifolchi con buoi aggiocati, di un cane che latra, e di altri ornamenti a mosaico di porfido e di serpentino. Le altre sculture sono disposte in due spazi a destra e a sinistra in cinque scompartimenti per ciascuna banda. Da un lato sono: - *La morte del giusto* - *Quella del peccatore* - *Un 'uomo presso un tronco d'albero abbattuto, che leva la scure contro un Leone che gli viene incontro* - *Lo stesso*

uomo disarmato e supplichevole innanzi al leone - Il leone che addenta il capo d'un guerriero disteso in terra. Dall'altro lato: Gesù che lava i piedi a Pietro; e sono due parti dello stessa istoria, cioè quando Pietro si ricusa e quando aderisce alla volontà del maestro -Lo stesso Salvatore che acqueta la tempesta nel mare di Tiberiade - Una volpe supina beccata da due volatili - Un lupo incappucciato, con libro aperto fra le zampe d'innanzi, che con una di quelle di dietro respinge un ariete che sembra cadere sulle ginocchia nella parte opposta - Un leone che insegue una chimera. Le storie del vangelo e quelle del giusto e del peccatore, per più segni pare si debbano reputare spettanti alla ristaurazione del secolo XIV. Lo stile, le vesti, i caratteri del libro tenuto in mano dal demonio che stassi a piedi del letto del giusto, dove si legge: DOLEO. Q. AN. E. MEUS ⁽⁵⁰⁾, pare lo dimostrino. Gli ornati intorno alla porta sono giudicati dei tempi gotici; gli altri bassorilievi anche più antichi, ma l'armatura e lo scudo del guerriero non mi sembra diano facoltà di farli risalire all'antichità propriamente detta. Sono queste cose tutte simboliche? Chi ne interpreta i simboli? I tre bassorilievi del leone a sinistra del riguardante, possono meglio parere rappresentazioni difatti che simboli; e forse non sono che parti di una medesima storia. Ma nella volpe, che suol simulare d'esser morta perchè altri animali le si accostino, nel lupo incappucciato e leggente che respinge l'ariete, nel leone che caccia la chimera, non sarà concesso vedere simboleggiati l'inganno a cui sono esposti i semplici, l'ipocrisia da cui è reietta l'innocenza; e Cristo che fuga l'errore? Anche altre sculture ornano la facciata: S. Mi [pag.208] chele col drago, S. Brizio vescovo, due angeli con turribolo, due tori e alcuni altri animali. Gli emblemi degli evangelisti intorno alla finestra di mezzo, e ai lati delle porte leoni ed arieti assisi quasi a guardia di quelle soglie ⁽⁵¹⁾. La lettera del vescovo Guglielmo, e la bolla di Bonfazio IX ci segnano l'epoca della restaurazione di S. Pietro dal 1329 al fine del secolo; ma forse più vicina a questo secondo che al primo termine, e forse in questi anni più inoltrati sono da riporre quelle opere dello scalpello.

Alle memorie dei prodotti dell'arte scultoria in questa chiesa il tempo unisce quella di un poeta, perchè Quilichino cittadino di Spoleto viveva ai tempi del Bavaro, ed è uno dei primi che, in sull'apparire della novella luce dell'arti e delle lettere, richiamasse a vita la poesia latina, cantando gli eroi dell'antichità e del medioevo. Egli era di professione giurista, ma scrisse due poemi, uno sulle imprese di Federico I, l'altro sopra Alessandro Magno, seguendo in questo il libro *de Praelis*. Questo poema di cui Endlicher ha fatto una analisi estesa ⁽⁵²⁾, e che fu tradotto da un Domenico Scolari ⁽⁵³⁾, compose Quilichino mentre dimorava in Recanati ⁽⁵⁴⁾. E questo il più antico scrittore spoletino del medioevo di cui ci resti memoria.

Questi ricordi di poesia e di arti, questo lavorare intorno agli edifici non devono, moltiplicandosi nella immaginazione del lettore, fargli argomentare che tornata fosse l'antica prosperità. Solo la più stretta necessità poteva sforzare a qualche raffazzonato restauro; ed io credo che in quanto al tempio da riedificare, non fossero che più desideri che non avessero per allora grande effetto; e si crederà ciò facilmente se si consideri da quante sciagure fossero stati percossi i guelfi, e come anche allora settecento ghibellini, e tra i maggiori cittadini, errassero privi dei loro averi nella miseria dell'esilio. Le cose erano in quegli anni dagli sconvolgimenti delle guerre civili condotte a tale, che Pietro de Castagneto arcidiacono di Beau [pag.209] vaittore del ducato nel 1333, nelle sue costituzioni afferma che parecchi già nobili e potenti signori languivano nella più abietta povertà, e grandi gentildonne erano spinte dal bisogno a far copia di sè stesse per denaro ⁽⁵⁵⁾. Per certo gli stemmi che una volta si vedevano nelle colonne e nel tetto di S. Pietro restaurato, attestavano elargizioni di anni più tardi e verisimilmente degli ultimi di quel secolo.

Pietro Pianciani, tornato a Spoleto sempre più autorevole pel modo onde anni innanzi v'era stato rimesso, e per l'onore ond'era stato fregiato dal re Roberto, essendo in gran favore del popolo per quello che aveva tentato di fare, ebbe nelle cose pubbliche tanta parte e balia che quasi nulla si faceva dai magistrati e dai consigli che non fosse la sua volontà; sicchè destramente operando in breve trasse a sè quasi tutto il potere del comune. E, dicendosi, ciò esser necessario per fiaccare la potenza dei perugini, rinnovò ad esempio dei ghibellini la carica di Gonfaloniere perpetuo, che solo poteva essere il titolo conveniente di quella inusitata autorità più che cittadina. Ricco, potente, accorto e in grande riputazione per le cose dette, egli amministrava con somma soddisfazione del popolo; ma di malavoglia

sofferto da' suoi pari, a cui, come quelli che non si tenevano da meno di lui, spiaceva quella soverchia maggioranza di un cittadino sugli altri. Però che cosa egli operasse, pervenuto che fu a quella così grande autorità, contro la potenza de' perugini non apparisce; e se alcuna cosa è nota, ciò è che, avendo essi, per essere in guerra non prospera con la ghibellina Arezzo, dimandato che i ghibellini stati da poco rimessi in Spoleto, ne fossero espulsi, egli, a cui voglia tutto si faceva, lasciò che con la sua autorità e la forza degli stessi perugini, quelli fossero cacciati, quantunque non ve ne fosse stata mai meno ragione d'allora. Del che veniva sommamente biasimato dagli altri guelfi, i quali vedevano che di quella grande autorità che [pag.210] s'era presa per combattere i perugini, si serviva invece a favorirli. Nel 1338, fu Pietro podestà di Firenze ⁽⁵⁶⁾, e nel quaranta capitanò la spedizione spoletina in soccorso di quei Brancaloni signori di Luco che dieci anni innanzi si volevano estermiare col loro castello, e contro que' reatini che dovevano esser compagni all'opera; tanto mutevoli erano le paci, le guerre e i trattati di que' tempi. La detta spedizione è così raccontata dal Villani: nel detto anno 1340, all'uscita di giugno il conte di Trivento del reame di Puglia, essendo per lo re Roberto vicario nella città di Rieti, ed essendosi posto ad oste sopra il castello di Luco co' cittadini di Rieti insieme con lui, gli spoletini con loro amistà, vennero al soccorso di quello, e sconfissero il detto conte con quelli di Rieti, con grande danno di presi e di morti ⁽⁵⁷⁾ Nè il Villani, nè altri dicono di più intorno a questo fatto; ma documenti spoletini mi pongono in grado di aggiungere che lo stesso conte di Trivento fu preso da alcuni stipendiari, che lo tennero prigioniero nel castello con un suo congiunto, e che gli spoletini li trassero da quelle mani per gran somma d'oro, e menarono in città. Non so dire se il conte avesse condotto i reatini contro di Luco per conto di quel comune, o se i reatini s'armassero per seguire il conte in una sua impresa. So però, che non furono, come qualche storico vorrebbe ⁽⁵⁸⁾, i ghibellini fuorusciti, che soccorsero il castello di Luco, ma il comune guelfo di Spoleto; e che il conte terminava le sue differenze con questo senza intervento dei reatini. L'ultimo giorno di novembre di quell'anno, nel palazzo vescovile di Spoleto, alla presenza del vescovo e di vari signori e cittadini perugini e spoletini, Niccolò d'Eboli conte di Trivento, avendo seco il suo congiunto Pietro d'Eboli, stipulando con messer Paolo di Bartoletto, che rappresentava il comune, gli condonava e rimetteva terminativamente tutte le ingiurie ed offese ch'ei ne potesse aver ricevuto, compresa la sua prigionia, e cedeva ogni ragione che o egli, o il padre suo avessero acquistato, o fosse loro stata ceduta nei luoghi del territorio di Spoleto, massime nelle rocche di Arrone, Casteldilago e Roccaccarini, e sugli uomini e territori di quelli, riconoscendo che que' luoghi erano della città, e che i cedenti e concedenti non avendo su quelli alcun diritto, non potevano averlo trasferito in altri. Dichiarava non [pag.211] aver ricevuto dagli spoletini alcuna offesa, ma assai favori e specialmente l'esserne stato riscattato per gran somma di fiorini dagli stipendiari che lo avevano preso e ritenevano prigioniero nel castello di Luco ⁽⁵⁹⁾ Si parti poi di Spoleto accompagnato dal cancelliere del comune, dal cavaliere Enrico degli Armanni e Giovanni da Montesperello gentiluomini perugini che erano stati presenti a quest'atto; e giunto all'aquila il 4 dicembre ratificò innanzi ai medesimi il contratto in un albergo di quella città ⁽⁶⁰⁾. Corrispondentemente a queste cose si vedono l'anno seguente Arrone e Casteldilago, non senza aver prima sentito molte ed aspre percosse, che il sindaco arronese dice [pag.212] *ben meritate*, tornare ad obbedienza del comune, ed il secondo promettere altresì di mandar della sua gente a dimorare in Colleporto che era rimasto deserto ⁽⁶¹⁾. E fu in questo medesimo anno che rinnovarono la soggezione al comune, i Signori di Clarignano che si disponevano a riedificare il loro diroccato castello. Vi riceverebbero il rettore mandato dal Comune, darebbero metà dei proventi, farebbero esercito, pagherebbero il censo del cereo, se il comune li ricevesse cittadini, difendesse il loro dominio, ne fermasse i termini co' vicini, e desse il sussidio altre volte decretato per la detta riedificazione. Alle quali cose il 28 di giugno pienamente assenti il comune di Spoleto ⁽⁶²⁾.

Tra le baldorie del ritorno, dopo la vittoria riportata sotto Luco contro i reatini, il popolo, che non serba mai modo, dice Bernardino di Campello, nelle sue passioni, volle che tutte le rocche e fortezze del dominio fossero date in mano al Pianciani, il quale non indugiava a porvi suoi castellani, e presidi di sua gente. Molto di ciò si turbarono gli altri maggiori guelfi della città, che della preminenza di Pietro, già loro assai grave a sopportare, cominciarono ad avere gran sospetto. I conti di Campello, che avevano in potere quel castello con la rocca, ricusarono fermamente di consegnarlo. I fautori del gonfaloniere

cominciarono a levarne querele, e a mostrarne grave risentimento; il popolo, istigato da loro, levossi a tumulto, e per pubblica deliberazione, andò con molta gente a quel castello che, postosi in difesa, fu assaltato e preso. Ne furono disfatte le mura, la rocca e la magione che vi avevano que' conti, perchè non fosse presso Spoleto luogo forte che non stesse in mano del Pianciani. Ai Campello, ai Dedomo e a tutti gli altri guelfi di maggior conto, ricchi anch'essi e potenti per sè e per le loro clientele, diede l'acca [pag.213] duto molto a pensare; e convenuti fra loro, operarono in modo che il Pianciani, consigliatosi di antivenire ogni sinistro caso, depose l'ufficio che da sette anni esercitava, e se ne andò, mostrando di farlo di buon grado per amore della quiete, e per toglier di mezzo ogni sospetto che si potesse avere delle sue intenzioni, che diceva esser sempre state di render servizio alla patria, non di opprimerla⁽⁶³⁾. Com'egli se ne fu andato, tornò l'autorità negli ordini di prima; furono rimessi i ghibellini, che ad istanza di Perugia erano stati espulsi quattro anni innanzi; ebbero i Campello, per pubblico decreto, facoltà di restaurare il castello, e indennità di seicento fiorini d'oro.

Il Pianciani, che forse aveva pensato che la modestia con cui si era comportato dovesse esser cagione o che non lo lasciassero partire o di venire incontanente richiamato, visto come l'una cosa non era avvenuta, e l'altra non parer vicina ad avvenire, deliberò di far promuovere per mezzo de' suoi partigiani una deliberazione in suo favore. Prendendo occasione dal richiamo de' ghibellini, venne accompagnato da' perugini con grande sforzo di fanti e di cavalli. Strana cosa, se alcuna ve ne potesse essere tra i modi che tiene l'ambizione che potesse parer tale, il vedere come colui che era stato innalzato al potere per abbattere la potenza de' perugini, volesse ora con l'aiuto loro ritornarvi. Cominciarono i suoi di dentro, col caldo di quelle armi, a trattare di riammetterlo; ma non avendo potuto conseguire che ciò si facesse per accordo, si diedero a tumultuare e a volerlo rimettere con la forza; alla quale i Dedomo e i Campello e altri grandi gentiluomini, con buona parte del popolo, che con essi consentiva, vigorosamente contrastando, fu messer Pietro respinto⁽⁶⁴⁾. Nel tempo che i cittadini erano in quella zuffa, gran parte de' soldati perugini, entrando per le case, e senza più guardare ad amico che ad avversario, le misero a sacco con grandissimo danno. Del qual fatto ebbe quella città non lieve rincrescimento, e poco appresso con rigorosi provvedimenti e a sue spese riparò per quanto potè a quella vergogna⁽⁶⁵⁾. Rimasta la città in mano degli avversari di Pietro, furono subito fatti processi contro i fautori di lui come turbatori del buono e pacifico stato, e mandati in bando, oltre molti altri di nome oscuro o ignoto, [pag.214] i figli e nepoti del Pianciani, e con essi Giacomo Ancaiani, due Blasi, due Fransi, un Piercivalli, un Riguardati, e un Petrucci, e i loro beni pubblici, rimasero per lunghi anni in mano di coloro che ne promossero l'espulsione⁽⁶⁶⁾. Rimaneva sempre il comune a parte guelfa e nel 1342 suoi ambasciatori furono con quelli di Firenze e di Perugia a rimetter la concordia turbata tra i guelfi d'Orvieto⁽⁶⁷⁾.

Dopo la seconda espulsione di Pietro Pianciani, lo stato della città fu sempre torbido ed inquieto, perchè quegli e i suoi compagni d'esilio facevano ogni lor potere per rientrare, e que' di dentro facevano altrettanto perchè non vi rientrassero. Questi per avere più gente che contro di quelli li aiutassero, avevano fatto tornare anche i settecento ghibellini che erano sempre rimasti di fuori, e che nel 1344 erano passati di Romagna e dalla Marca in Toscana in aiuto della loro fazione⁽⁶⁸⁾. Costoro adoperandovisi, dicono, i perugini, avendo ottenuto la pace da' loro avversari, tornarono, e uniti agli altri intrinseci continuarono la lotta contro i fuorusciti. I ministri governanti per la chiesa, pensando che questa dannosa guerra verrebbe a cessare se i banditi fossero richiamati, s'adoperavano perchè ciò fosse fatto. Guglielmo vescovo di Chartres visitatore apostolico delle terre della Chiesa, scrivendo dal castello della Pieve presso Montefalco al vescovo Bartolomeo, il penultimo giorno di ottobre del 1345, rammenta, le inutili pratiche da lui fatte con la città perchè fossero rimessi nella patria e nei loro beni i *venti* cittadini banditi, e gli ordina di far nuove pratiche ad ottenere l'intento. A ciò faceva il giorno appresso seguire un monitorio, per la scomunica ai cittadini, e l'interdetto alla città, ove la reintegrazione degli espulsi con le loro famiglie non avesse avuto effetto⁽⁶⁹⁾. Già quello stato di cose alla maggior parte de' cittadini, massime popolani, era addivenuto intollerabile; nè volevano più a lungo sopportare di essere senza requie turbati e danneggiati per le contese di ambiziosi gentiluomini. Le riferite minacce che turbavano le coscienze, e gli esempi di ciò che erasi fatto di recente a Firenze, e che o aveva già fatto o

dimostrava voler fare Cola di [pag.215] Rienzo a Roma (cui il comune non men delle altre città mandava ambasceria bene e onorevolmente accolta) ⁽⁷⁰⁾, fecero sì che forse nell'anno seguente venissero nella deliberazione di riformare lo stato a governo popolare, rimanendo però come allora era, a parte guelfa. Io non so per che modo al loro fine pervenissero, se per sollevazione armata, o se per una di quelle manifestazioni di una volontà veramente universale a cui nessuno osa opporsi. Comunque fosse, lo stato si mutò, e fu dato a sei cittadini popolani la commissione di far nuovi statuti, su cui lo stato popolare avesse fermo e perpetuo fondamento. Questo evento annullando il potere dei grandi di dentro, toglieva ogni ragione di lotta e ogni speranza dei Pianciani e dei suoi consorti, talchè gli uni e gli altri si condussero a concludere fra loro e con il comune un accordo che fu stipulato in Bevagna, il 4 di giugno 1347. V' intervennero il sindaco del comune e quello degli usciti. Furono rimesse e condonate le offese e le ingiurie scambievoli, in particolare fra i Dedomo, i Petrucci e i Campello da un lato, e il Pianciani e suoi figliuoli e nepoti dall'altro. Convennero tutti di riconoscere lo stato popolare guelfo: *populus fiat et ad populum vivatur et regatur in civitate Spoleti guelfum nomine et effectum*; cosicchè i priori al cominciare dell'ufficio giurassero d'esser guelfi, e di mantenere la parte guelfa; i popolani sarebbero negli uffici del comune, riserbandosi ai *nobili* esser capitani di parte guelfa, che era uno di quelli. Messer Pietro rinuncierebbe al comune ogni ufficio che avesse avuto, e la balia e giurisdizione di gonfaloniere, e prometterebbe per sè e pe' suoi eredi di non domandare, nè ricevere alcun ufficio o potestà nella città di Spoleto. Tutti i beni ecclesiastici occupati dagli uni o dagli altri, verrebbero restituiti; tutti i castelli consegnati al comune; quello di Campello non potesse nè in tutto, nè in parte esser mai disfatto. A togliere ogni radice e occasione di nuova discordia, si convenne che messer Pietro e i suoi figliuoli maschi che avessero compiuto quattordici anni, stessero a confine a dodici miglia fuori del territorio per diciotto mesi, per sei mesi e a due miglia i loro fautori altrove nominati; ma le donne e i fanciulli rientrassero senz'altro nei [pag.216] loro beni. Lo stesso messer Pietro e Bartoletto suo fratello si obbligavano di non molestare in alcun modo Biagio della Torre, Orso e Giacomo Pontani, Simonetto di Manente ed altri per una grossa somma che questi dovevano al Malamosca, il quale l'aveva ceduta al Pianciani. Che la gran lite per l'elezione della Badessa di S. Ponziano, che aveva acceso gravi sdegni e dissenzioni tra i parenti delle due elette, fosse giudicata dal vescovo o da qual altro giudice fosse più competente, e tutti aspettassero e stessero poi a quella sentenza. Le controversie tra gli eredi di messer Abrunamonte di Chiavano e il comune per i beni pubblicati al tempo della espulsione dei ghibellini, si commettessero al collegio dei legisti di Siena. Quelle pendenti tra gl'intrinseci guelfi e i settecento ghibellini ultimamente rimossi, fossero regolate senza formale giudizio dal podestà e da' suoi ufficiali; dai quali poi, perchè più facilmente si componessero, furono col consenso delle parti, sottoposte all'arbitrio di alcuni cittadini eletti dal comune ⁽⁷¹⁾.

Intanto gli statuari, attendendo alla loro compilazione, raccoglievano le riformazioni, i brevi e statuti emanati pel corso di più secoli e, *resecatis*, com'essi dicono, *superfluis, similibus et contrariis in civitatis codicibus involutis*, giovandosi dei consigli di Bartolo Saxa da Gualdo dottore dei decreti, formarono un corpo ben ordinato e distinto di leggi municipali, da cui, come diceva Dante dell'imperatore, avevano tratto il troppo e il vano. Io non tedierò il lettore con la esposizione anche di questo statuto, e mi contenterò di accennarne brevemente le cose principali che possono importare sotto il riguardo storico. Tanto più che, salve alcune poche modificazioni, egli è quello stesso che si trova poi messo a stampa nel secolo decimo sesto; il quale statuto in gran parte fu in vigore sin dentro al secolo decimottavo, e per le cose agrarie insino alla età nostra.

Accennando ai nuovi casi che facevano riformare gli ordini della città: *pro eo quod novis morbis, nova convenit antidota preparari*, gli statuari si fanno a dichiarare che lo statuto veniva fatto, ad onore, magnificenza, unità e stato pacifico e tranquillo della città e del contado, del comune, del popolo dei popolani e dei cittadini, delle arti e degli artefici della parte guelfa della città e del contado, in favore ed incremento dello stato popolare e della perpetua pace dei medesimi. E questi popolani di parte guelfa che facevano lo sta [pag.217] tuto, imprimevano d'un suggello di giusto valore le *parti e il parteggiare*, ascrivendone l'origine a quella « *sfrenata cupidigia* avversaria di pace, madre di liti, materia di corrucchi, i cui impeti se da giustizia non fossero repressi, la concordia e la pace esulerebbero

oltre i confini del mondo ! »

Era lo statuto distinto in quattro libri; Trattava il I. Del reggimento della città, il II. Dei Malefici, il III. Delle leggi civili; conteneva il IV. disposizioni straordinarie. Ai quali libri, con due decreti addizionali si fecero poi varie giunte e dichiarazioni. Ciò che nello statuto del 1296 si trova per così dire abbozzato, qui si rivede svolto, ampliato e compiuto, e in più ragionevole ordine disposto. Ma rimanendocene a ciò che concerne il nuovo regime popolare, i legislatori, consequentemente a ciò che avevano detto innanzi, considerando le grandi e frequenti discordie e sedizioni che sotto altri ordini avevano turbato e divisa la città, dichiaravano che essa, come si era convenuto, si reggesse a popolo, cioè mediante il popolo e gli artefici a parte guelfa. Il che importava che tutta quella autorità, giurisdizione, balia e arbitrio che per lo innanzi apparteneva a tutto il comune, fosse allora con piena ragione trasferita nel popolo e nelle arti. Questo è il principio che informa tutto lo statuto. Non si trovano in esso notevoli cangiamenti intorno al Podestà e alla sua gente. Egli doveva aver seco due giudici, cinque notai, due cavalieri che fossero letterati, sei donzelli, venti famigli o birri, che fossero della città e zelanti dello stato popolare, e sei cavalli dei quali quattro fossero armigeri. Come i giudici coadiuvavano il podestà nell'esercizio della giurisdizione, così i cavalieri lo assistevano e coadiuvavano nelle attribuzioni amministrative e politiche curando la sicurezza pubblica, e che le imposte e i proventi fossero pagati e pervenissero nelle mani del Camerlengo. Della quale ingerenza sulle imposte, sopravvisse il ricordo in quel modo proverbiale *se vuoi riderti del cavaliere, paga la gabella*. Il podestà nel giuramento, che era più particolareggiato dell'antico, poneva tra le prime cose, di mantenere, difendere e conservare *Populum et populares personas*; e nel giurare fedeltà alla Chiesa aggiungeva e alla *parte guelfa*. Simili dichiarazioni e giuramenti facevano i suoi ufficiali, non meno del capitano giudice delle appellazioni.

La Signoria del Comune, come già da molti anni innanzi, si componeva di dodici *Priori*, ma ora erano presi dal popolo, uno per vaita e duravano in ufficio due mesi. I priori che uscivano, facevano trarre i loro successori, sino che il numero degli eletti fosse terminato. Gli ultimi priori convocavano il consiglio e i collegi o numeri che vi avevano luogo, perchè rielegessero i nuovi priori o per due anni, o per quel maggiore o minor tempo che lo stesso consiglio reputasse conveniente. Se a cagion d'esempio si facessero i priori per due anni, si avevano dodici brevi o cedole scritte ciascuna con dodici nomi scelti dal consiglio. I brevi s'imborsavano e chiudevano in un cofanetto che, serrato con tre chiavi, e suggellato con il suggello del Comune, si depositava presso il vescovo ⁽⁷²⁾. Una delle chiavi ritenevano i priori, una n'era data al podestà, l'altra al priore dei frati predicatori. L'estrazione dei nomi dei priori e il loro entrare in officio fu in certi tempi con qualche solennità e corteggio di cittadini; di qui il motto ancora in uso, quando si vegga alcuno, senza apparente cagione più dell'ordinario orrevolmente vestito: *ei va a mettere i priori in palazzo*. Quivi per due mesi, que' popolani signorilmente albergati, mangiavano e dormivano a spese pubbliche, ma non avrebbero potuto invitare gli altri cittadini, nè potevano uscire di palazzo senza una espressa loro deliberazione. Del sollazzevole vivere che nelle ore non occupate dagli affari e in lunghe giornate d'ozio essi facevano, potrebbe dare indizio ciò che si legge de' priori di Firenze. Ciascun priore alla sua volta era per alcuni giorni capo dei dodici; e perchè allora egli teneva presso di sè il suggello (*bullo*) con la croce, arme del popolo, detto volgarmente bolletta, che s'imprimeva nei mandati, nelle lettere e in altri atti, n'era chiamato *prior di bolletta*, che qualche volta fu detto anche gonfaloniere. Era suo debito congregare tutti i giorni gli altri priori per discutere e disbrigare in comune i negozi correnti; e i loro atti erano registrati dal cancelliere o notaio delle riformazioni. Presso i priori era un giureconsulto forestiero detto Giudice Assessore, che essi potevano consultare in ogni occorrenza nelle questioni di diritto. Questi doveva vigilare perchè i delitti fossero debitamente puniti, e due volte il mese esaminare i libri e le carte a ciò relative; faceva le funzioni di *Giudice delle* [pag.219] *gabelle* e quelle di *Viario* cui univa anche altre attribuzioni; aveva per l'esercizio del suo ufficio due notai, quattro famigli armigeri, uno dei quali doveva saper leggere e scrivere; ed un cavallo. I priori avevano domestici, banditori, balivi, e la loro residenza era guardata da un Contestabile con cinquanta stipendieri condotti a spese del pubblico, che avevano il quartiere nel cortile del palazzo, ed erano armati di celata, corazza, pavese, spada, lancia e pugnale. Ai priori usciti d'ufficio era dato per sicurezza di loro persone, il privilegio di andare armati per sei mesi, e per un anno

la legge puniva con pena quadrupla chi li offendesse. Questo supremo magistrato aveva facoltà di convocare a suo arbitrio i capitani delle arti, e i loro artefici, e i cittadini nobili e popolani, e tutto il popolo anche del contado, con armi o no per ogni opportunità dello stato; ed aveva autorità di mandare a confini e richiamarne chiunque secondo che richiesto fosse dalla pubblica utilità.

Dopo i priori venivano i Capitani delle arti, eletti dalle arti loro per sei mesi; i *Quattro sopra le bollette* o mandati di pagamento, che dovevano approvarli, e deliberare sulle spese che volevano farsi, e i *Quattro sopra le proposte*, che si volessero mettere innanzi al Consiglio, i quali dovevano ben considerarle, perchè da alcuna proposta non bene avvisata non procedesse danno al comune. Gli uni e gli altri si eleggevano in una congregazione dei capitani e dei quattro delle proposte e delle bollette vicini ad uscire d'ufficio. Tanto degli uni che degli altri si facevano quattro cedole, ciascuna con quattro nomi, e si estraevano ogni sei mesi, chè tanto durava il loro ufficio. Quando s'aveva a convocare il consiglio precedevano riunioni dei priori, dei capitani, e di questi due *numeri*. Le proposte da farsi venivano successivamente discusse e deliberate da tutti.

Il consiglio del popolo si convocava con l'autorità dei priori e per comando del podestà, a suono di trombe e della campana. Era composto di sessanta consiglieri popolani ed esercenti le arti, presi cinque per volta ogni anno dai Priori che non potevano eleggere quelli dell'anno precedente. All'arringa, quando convenisse convocarla, perchè fosse valida dovevano esser presenti almeno mille spoletini.

I priori, i quattro delle proposte, e i quattro delle bollette, con modi somiglianti a quelli che si tenevano nella loro elezione, eleggevano tra cittadini di buona fama e condizione settantadue *gabellieri* delle porte della città, che scritti due a due in trentasei brevi, venivano tratti a sorte tutti i giorni; i primi sortiti erano gabellieri alla Porta S. Gregorio, [pag.220] i secondi alla Porta S. Masseo, i terzi a quella di S. Pietro. Non potevano ricusare l'ufficio, e dovevano stare al loro posto sino che la porta si chiudesse, e mettere il denaro della gabella in una cassa a ciò destinata.

Nella stessa guisa si eleggevano i notai al catasto, alle gabelle, alla custodia della città e al registro degli istrumenti. La registrazione degl'istrumenti si era cominciata già da più tempo, e forse da quando più non apparisce in essi il *launachil* longobardo; ed era un rinnovamento delle Gesta Municipali delle curie romane. Nel capitolo che tratta di ciò si legge una disposizione che fu proposta e rigettata ai tempi presenti, cioè la nullità *ipso jure* dell'atto non registrato ⁽⁷³⁾. Questa registrazione fu però soppressa dentro lo stesso secolo, chè il capitolo in cui è statuita, fu abolito il 28 di ottobre 1397 ⁽⁷⁴⁾. Gli operai della Cattedrale, che si cambiavano anno per anno, nè si potevano rieleggere che dopo tre anni, e il maestro pubblico, che dovava insegnare grammatica e logica, sotto i quali nomi s'intendevano le lettere latine e le istituzioni filosofiche, erano eletti dai priori e dal consiglio. Non tornerò per brevità a dire del capitano giudice delle appellazioni, del camerlengo, dei pode [pag.221] stà dei castelli, dei castellani delle rocche, dei buoni uomini nominati a diverse incumbenze, dei molti notai, dei partiseri, valdari, balivi, e banditori, di cui il lettore ebbe sufficiente notizia dallo statuto del 1296. Nessun popolano e artefice poteva essere escluso dagli uffici pubblici. Non se ne poteva dare alcuno ai nobili, neppure il sovrintendere alle milizie, in cui erano o i più, o i soli esercitati, chè anche questo era ufficio di due popolani, innanzi a cui si faceva la mostra dei fanti tanto della città che del contado. Dapprima era stato ai nobili riservato l'essere capitani di parte guelfa, ufficio che durava due mesi, ma poi anche questi furono uno nobile e l'altro popolano. L'autorità dei medesimi si restringeva a potersi recare, quando ed in compagnia di chi loro piacesse, presso il podestà e i priori per cose che riguardassero la conservazione della parte guelfa, e la giustizia; intorno a che potevano anche scrivere a cui volessero sotto un loro speciale suggello ⁽⁷⁵⁾. I nobili, esclusi dal governo della loro città, come colti fossero e nella disciplina delle armi esercitati, la negata autorità trovavano altrove, che chi per cavaliere, chi per podestà o per capitano del popolo ora quà, ora colà erano chiamati, e chi con principi a servire con l'armi s'acconciava. Coloro che delle storie non sono digiuni, sanno che ciò che dico di Spoleto avveniva nella più parte d'Italia. Dovunque volevano i popolani da sè governare, e i nobili loro, come altrove osservai, discacciavano, o dal palazzo tenevano lontani, salvo poi a volere che coloro che di fuori chiamavano agli uffici, fossero nobili e cavalieri, perchè il loro comune maggiore splendore ne ricevesse. Il che mostra che in quella avversione a' nobili paesani, operava tra le altre cagioni, non ultima l'invidia, che

ai più vicini più nuoce.

Al governo popolare vollero i legislatori risponderse la modestia delle usanze, per la qual cosa, veggendole trascorse a soverchio sfoggio, vietarono alle donne il portar corone e fregi e *frenetti* da fermar capelli, o altri siffatti ornamenti che fossero d'argento, d'oro, e di gemme, concedendo loro solo gli anelli e quella cintura con borsa pendente riccamente ornati, che vedesi, per i dipinti di quell'età, essere stata generalmente in costume ⁽⁷⁶⁾. Moderarono la pompa de' funerali, prescrivendo che nelle esequie de' popolani non si portassero più di quattro ceri di tre libbre, nè più di sei in quelle dei [pag.222] nobili; nè in queste si potessero, come per lo addietro si era costumato, condurre cavalli covertati a lutto, nè bandiere di più che sei braccia di zendado ⁽⁷⁷⁾. Si proibì di recarsi in queste occasioni alle così dette condoglianze, senza esservi chiamati, chè molti alla famiglia estranei v'andavano per sorprendere ciò che il dolore imprudentemente traesse alla bocca delle donne, che scapigliate e discinte sollevano con alto pianto e lamentevole racconto, ricordare la vita del defunto, lasciandosi talora trasportare a rimproveri contro alcun cittadino, dal che avevano più volte avuto principio grandi scandali, e sanguinosi corrucci ⁽⁷⁸⁾.

Ad antivenire le discordie parvero poi utili vari provvedimenti. Deputarono due nomini per parrocchia che denunziassero alla giustizia i malefici; e a quattro spettabili cittadini diedero il carico d'investigare per la città le cause e i rimedi dei dissidi, perchè i magistrati potessero senza indugio procacciare le riconciliazioni. Si volle che gli eredi non potessero, sotto pena di caducità, andare al possesso dei beni ereditati senza il ministero del giudice, perchè non si venisse alle mani con coloro che pretendessero avervi alcuna ragione. Furono decretate doppie pene per i delitti commessi in luoghi frequentati, e dove fosse concorso di popolo; e gravissime si minacciarono all'autore d'un tumulto. Si vietò portare armi, nominar parte, setta o fazione, rimproverare ai ghibellini le passate sedizioni e le condanne avute per quelle. Fu vietato ai castelli dar ricetto ai fuorusciti, alla gente del contado di venire senza licenza in città in tempo di sospetto, ai cittadini l'uscire dalla loro contrada in occasione di rumore, quando non fossero di quelli che vi dovevano accorrere per loro ufficio, di gettare cose offensive dalle torri, ed altri simili divieti, atti a togliere di mezzo il seme e l'alimento dei disordini ⁽⁷⁹⁾.

Promulgato che fu lo statuto l'otto di settembre del 1347, i priori, mettendo ad effetto una prescrizione in quello contenuta, chiamarono un gran numero di popolani da loro scelti come di fede sicura, e scrittili in un libro, li fecero giurare d'esser pronti a mantenere e difendere l'autorità loro e lo stato popolare ⁽⁸⁰⁾. Quindi ebbe legalmente principio quel reg [pag.223] gimento che, quantunque talora interrotto dalle armi, talaltra sospeso da volontà superiore, durò più di quattro secoli, e anche quando co' tempi mutati si cambiò sostanzialmente, ne rimase intatta la forma.

Le prime memorie che ci si fanno innanzi sotto il nuovo reggimento, riguardano il castello di Bonacquisto, i cui signori, secondo il Minervio, si dettero alla città in questo tempo; e quello del Colle del Marchese che, da parecchi anni infeudato ai Trinci, ora tornava al Comune ⁽⁸¹⁾. Avveniva intanto il passaggio del re d'Ungheria, che si portava a vendicare l'uccisione del fratello Andrea, marito della regina Giovanna. Costui si fermò tre giorni in Foligno, ove s'abboccò seco un legato mandato da Avignone per ammonirlo che non facesse crudel vendetta sopra i principi reali di Puglia che eran protetti dal papa, e che non volesse signoreggiare su quel regno; delle quali ammonizioni avendo apertamente mostrato non essere per fare alcun conto, egli si inimicò la chiesa ⁽⁸²⁾. Ciò nulla meno da queste città del ducato gli fu fatta buona e lieta accoglienza, ed egli passò senza recar loro alcun male, anzi creò in esse molti cavalieri ⁽⁸³⁾.

Pietro Pianciani in questo mezzo, impaziente di rimanere a confine sino al termine convenuto nel trattato della pace, accortamente valendosi di quella adesione che questi luoghi avevano fatto al re d'Ungheria, e del sospetto che doveva aversi dei tanti ghibellini tornati nella città, avuto favore ed aiuti dal capitano del patrimonio e dal rettore del ducato, con questi e co' suoi seguaci e amici il 10 di gennaio 1348, come scrive il Villani, venne a Spoleto con sforzo di genti a cavallo e a piedi, e datagli l'entrata d'una porta, penetrò con impeto nella città. Sentendo ciò i cittadini, levaronsi a rumore e presero l'armi, e fattisi capi gli stessi guelfi della città, per forza combattendo ruppero Pietro e i suoi, e con danno di loro li ricacciarono dalla terra. E pochi di appresso (segue il Villani) i ghibellini, avendo

sospetto de' guelfi, con tutto che fossero stati con loro a cacciarne messer Piero e i suoi seguaci, come ingrati e sconoscenti, gli cacciarono da Spoleto; onde tuttochè fosse loro fatta sconcia cosa fu giusta vendetta e presta, perchè si aveano cacciati i loro' guelfi medesimi; e avvenne loro la parola del Vangelo: *Omne regnum in se divisum desola* [pag.224] *bitur* ⁽⁸⁴⁾. Così il Villani, ma dalle giunte allo statuto è fatto palese che non furono cacciati tutti i guelfi, ma i maggiori, e solamente quelli che furono sospettati di aver favorito l'impresa di messer Pietro. La quale è da considerare come un movimento rivolto a danno dello stato popolare testè costituito.

Ma in breve una terribile calamità fece cessare ogni briga e pensiero di parte, e quasi ogni cura dell'umano consorzio che non fosse di campare la vita; voglio dire di quella memorabile pestilenza che, portata dall'oriente in Sicilia da alcune galee genovesi, ratto vi si apprese, e rapida si propagò non solo a tutta Italia, ma alle altre nazioni ⁽⁸⁵⁾, e d'infiniti viventi d'ogni età e condizione privò il mondo; nè a caso ho detto viventi, chè come degli uomini, così degli altri animali era micidiale. Da Pisa a Firenze, di là alle altre parti della Toscana, e quindi nell'Umbria si distese; incominciò a Perugia l'otto di aprile, a Spoleto nei primi giorni di maggio ⁽⁸⁶⁾. Fu mirabilmente descritta per Firenze dal Boccaccio; il quale, tra le altre cose, dice essere stata quella infermità di tanta forza, che non pure col contatto, ma per parlare e conversare con gl'infermi s'avventava ai sani, come il fuoco alle cose secche e unte quando molto gli sono avvicinate. Nascevano tanto a' maschi che a femmine nell'anguinaia e sotto le ascelle, e poi cominciarono a nascere in ogni parte del corpo indifferentemente, certe enfiature che crescevano come una mela o come un uovo il più, che dal volgo eran chiamate gavoccioli; e da questi si cominciò poi la qualità della infermità a tramutare, in guisa che non enfiagioni, ma macchie nere o livide apparivano in tutto il corpo, e così quelli come queste erano segno d'inevitabile morte, chè nè consiglio di medico, nè virtù di medecina alcuna pareva vi giovasse; e pochi guarivano, e i più infra il terzo giorno, senza febbre o altro accidente, morivano ⁽⁸⁷⁾. In queste parti dell'Umbria, chè così i medeci ordinavano, gli ancor sani si purgavano, e mangiavano buoni cibi e buono e sottil vino bevevano, e usavano di accender fuochi con chiara fiamma di legna secche, massime di legni odoriferi come ginepri o altri simili, e si traevano sangue dalla vena del cuore. I malati prendevano triaca, e chi non l'aveva, sostituiva la scabiosa, il marrubio, l'erbella, l'isopo o crudi o cotti, pren [pag.225] dendo contro a' vermi che in quel malore si generavano, assenzio, ruta o santonico. Usavano portare erbe ed altre cose odorose; e fu ordinata una palla fatta di molti ingredienti aromatici che avevano sempre al naso ⁽⁸⁸⁾; ed erano più presto modi atti a calmare l'agitazione degli spiriti sbigottiti, e a sostentare la speranza, che farmachi veri di tanto male. Null'altro sappiamo di quello che avvenne in Spoleto nel tempo che il contagio infieriva, se non ciò che ne trasparisce da qualche cenno che n'ebbero a far poi coloro che furono deputati a riordinare le cose da quello sconvolte. Ci accennano essi que' morenti su quei letti abbandonati, che si volgevano in vano a ricercare le persone più amate, le più congiunte di sangue, che vinte dallo spavento altro pensiero non avevano che tenersi lontane dalle stanze funeste. Ci dicono aver più volte visto turbe di cittadini con volti sgomentati far pressa intorno a' notai, sporgendo carte ove o di loro o di altrui mano dicevano avere scritto l'ultima volontà, che si leggevano in fretta, e confusamente a qualche testimonio avuto a gran pena, e che, seguendo la morte dello stesso notaio, rimanevano fasci di carte informi e senza effetto ⁽⁸⁹⁾. Durò in Spoleto la mortale infezione per cinque mesi, sino al cader di settembre; e vi morirono de' cittadini più agiati la metà, della più povera plebe sette decimi ⁽⁹⁰⁾. I deputati sovraccennati, sforzati da così grande mortalità, ridussero il numero de' priori da dodici a sei, il consiglio del popolo a trentasei, l'Arringa da mille a trecento; e così poi sempre si mantennero ⁽⁹¹⁾. Per tante restituzioni di doti dei matrimoni sciolti dalla mortalità, per tante ultime volontà da adempiere in tempi così calamitosi che rendevano i pagamenti impossibili, si provvide che chi dovesse avere, ricevesse beni in luogo di danaro ⁽⁹²⁾, e perchè tanti testamenti non rimanessero senza effetto, per mancate formalità, come pure quelli delle donne che a cagione del contagio non fossero stati fatti in presenza dei congiunti, come lo statuto voleva, si decretò che sei deputati insieme all'assessore dei priori, praticate alcune diligenze, avessero facoltà di convalidarli con pubblica autorità ⁽⁹³⁾.

(1) VILLANI, lib. IX. cap. 104 - MURATORI Ann. 1319.

(2) CRISTOFANI Stor. d'Assisi, III.

(3) MURAT. ann. 1319.

(4) Vedi Degli Edifici e dei Frammenti Storici ec. pag. 169 in nota.

(5) I fatti narrati registrarono quali in tutto, quali in parte il Villani, lib. IX. cap. 104. - PARRUCCIO Ann. 1319 - GRAZIANI, Cron. ann. 1319 - MINERVIO lib. I. cap. IX. - PELLINI lib. 6. - CAMPELLO lib. 32; ma la più parte dei particolari sono dovuti al Pellini, e ad una sentenza di cui si parla in appresso, emanata dalla corte generale del ducato contro i ghibellini.

(6) Il principio della terza sollevazione ghibellina qui sopra raccontata è posto dal Villani, e dal Graziani, nell'anno 1319; e sotto quest'anno la pone il Muratori, seguendo il Villani. Parruccio dice che: il tempo *che fo romoreggiatu Spoliti ... fo nel 1319 vel circa*.

Il Pellini, che traeva le date dagli atti pubblici di Perugia, e il Campello lo pongono nel 1320. - S'ha dalle memorie reatine (*Michaeli Mem. Reat. pag. 29.*) che i guelfi di quella città cacciarono i ghibellini nel mese d'agosto del 1320, e così dicono lo stesso Villani e il Muratori, e che stando i detti guelfi a campo ad Arrone quattro mesi dopo, i ghibellini rientrarono in Rieti. Dunque i Reatini avevano portato soccorso ai guelfi spoletini nel finire di novembre 1320, e in questo, e non nel novembre 1319, era seguito il fatto di Spoleto.

(7) Vedi pag. 71.

(8) CAMPELLO, lib. 32; e cita Pellini p. I. lib. 6.

(9) Vedi questa storia a pag. 75.

(10) CAMPELLO, lib. 32 - PELLINI lib. 6. citato.

(11) CAMPELLO, lib. 32. - BZOVIO, ann. 1321. - Registro di Giovanni XXII. - P. I. Ep. 28

(12) PELLINI, citat. lib. 6. - CAMPELLO lib. 32

(13) PELLINI, lib. citato - CAMPELLO, lib. 32.

(14) VILLANI, lib IX. cap. 104 - PARRUCCIO Ann. 1319 - MINERVIO lib. I. cap. IX. - PELLINI, lib. 6. citat. - CAMPELLO, lib. 32. - Sentenza ecc. sopra citata.

(15) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO lib 32. - Il Leoncilli, ripetuto il racconto del Minervio aggiunge: *Pluribus hoc immane facimus describit Iovianus Pontanus in Philosophia morali, par. II lib. de immanitate cap. XIII, sed ad suos Cerretanus factum trahit ad proaviamque suam Aurientam nomine. Libenter sinimus id facinus Spoletinis adimi, mentiente Minervio cap. IX suae historiae Spoletinae ducentos post annos.*

(16) *Memorie Perugine* d'Anonimo (Vedi Cron. Grazian. pag 90.).

(17) VILLANI, lib. IX. cap. 207, 244 - Supplemento Primo alla Cron. del Graziani Ann. 1323. - PARRUCCIO, Annali.- PELLINI, parte I. lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

(18) Lettera dell'Arciv. Antiber. nell'Archiv. di S. Pietro di Spoleto - CAMPELLO, lib. 31.

(19) VILLANI, lib. IX. cap. 244 - PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO lib. 32.

(20) Murat. Ann. 1324.

(21) PELLINI, p. I. lib. 5 - Ann. Dec. di Per. fogl. 196. - BONAZZI, Storia di Perugia c. VII.

(22) Pergamena già conservata in S. Francesco di Perugia, di cui un esemplare presso di me. - PELLINI p. I. lib. 6.

(23) Cron. Graz. Supl. Primo pag. 90. nota 2.

(24) Invent. fogl. 132.

(25) PARRUC. Ann. pag. 112. - Sentenza citata sopra - PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

(26) PARRUCCIO, Annali pag. 112. - PELLINI, lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

(27) Cron. Graz. Suppl. Primo, Ann. 1327.

(28) PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO lib. 32. - Supplem. sopra citato.

(29) PELLINI, p. I. lib. 6.

(30) PELLINI, p. I. lib. 6. - CAMPELLO, lib. 32.

(31) PARRUCCIO, Annali.

(32) *Monuit etiam Forolivianos ita per litteras, V. idus Jun. Avenioni scriptas, edoctus a Pontifice ne spoletinos exules, aliosve perduelles, qui turbare frequenter quietam et florentem hanc provinciam consueverant, et maleficia committere, ulla ratione exciperent, quod et alias civitates et oppida monuit.* - Girolamo Rossi, Ist. Ravennae. lib. VI. Ann. 1327.

(33) CAMPELLO, lib. 32. - VILLANI lib. IX, cap. 346.

(34) PARRUCCIO Annali, (Doc. Stor. Ined pag. 113) *1328 fu fatto Cavaliere messer Pietro de messer Scelle da Pianciano*. E così sappiamo che il messer Pietro, più volte nominato dal Villani, dal Pellini e da altri storici e cronisti, era un Pianciano. Il Campello credè ch'ei fosse a Spoleto (quantunque poi sembri che ve lo faccia tornare più tardi) e gli da gran parte dell'onore nella vittoria riportata contro le genti del Bavaro; il che può essere, ma non ve n'ha nè menzione nè documento alcuno.

(35) VILLANI, lib. X, cap. 76.

(36) Cron. Grazian. Ann. 1328. - La cronaca non fa menzione degli Spoletini perchè forse li considerò come uomini di Perugia.

(37) Cron. Grazian. Ann. 1328

(38) LEONII, Stor. di Todi. p. III. capo 3.

(39) Cron. Grazian. Ann. 1328.

(40) Nel detto ultimo giorno di giugno 1324 *Angelittus de Peruxio ordinis veri sepulcri jerosolimitani procurator nobilium viror. Roberti, Petri et Andrae quondam nobilis viri Mathei de Luco procuratorio nomine ipsorum sicut de procuracione ipsius apparet manu petri magistri Angeli de Pedeluco not. Spoleti, promixit nobili viro dño Venciole Novello hon. potati civit. Spoleti et Thilmanno France dñe Capatie de Spoletio sindaco et procuratore dicti cois Spoleti etc. omnia que de jure dicti nobiles de Luco et eorum castrum luci coi Spoleti facere tenerentur et que ipsi et eorum antecessores soliti sunt et consueti veterius facere, et in dicto castro non receptare in eorum castro predicto inimicos cois predicti Spoleti, etc.* e nemici, segue, dovessero esser ritenuti quelli che per tali fossero dichiarati dal podestà e da alcuno de' suoi successori. - Invent. fogl. 132.

(41) *Item predicti Sindici et qualibet eorum ordinaverunt delib. et firmav. vicissim inter se solemn. stipulation. intervenient. pro statu, exaltatione et confirmatione partis guelfe in dictis civitatibus et qualibet earum et perpetuo exterminio, destructione, et confusione gibellinorum dictar. civit. et cuiuslibet earum, nec non et alienorum gebellinorum de contrada et circumposite regionis quod castrum Luci tam Roccham quam Burgum ejusdem castri pedicitus effunditus destruat et ita quod in perpetuo et per secula seculorum dictus locus habitari non possit; et quod territorium et districtum dictor. castri et burgi perpetuo, absque temporis presum. remaneant deserta et inculta ita quod omni tempore sint sterila et ad nullum usum habenda Et quod tam domini quam vaxalli dicti castri sint et habeantur perpetuo exbanditi, exules, et rebelles dictarum civitatum etc.* Vedi l'intero documento in Michaeli, Memor. Reat. Doc. XII.

(42) Colao di Iacobuccio, Nucciarello di Manente, Vanni di Ciccolo, e Cola di Tommaso *nobiles et domini castri Polini* fanno loro procuratore Cagnone di Berardo di detto castello a comparire innanzi al Podestà e ai Priori di Spoletio e promettere in loro nome di *stare eorum mandatis, obedire, parere ecc.* e a tenere gli amici e i nemici della città per amici e nemici loro ecc. - Inventar. fogl. 136.

(43) Invent. loc. citato.

(44) CAMPELLO, lib. 32. allega l'istrumento conservato fra le scritture del Terzo.

(45) Vedi pag. 10.

(46) Invent. loc. citato.

(47) Vedi Saggio di documenti storici ecc. Foligno 1861, in cui pubblicai il mandato a pag. 14.

(48) *Guillelmus Antiberen. Archieps. Bartholomeo Epo. Spol. Salutem... cupientes igitur ut Ecclesia S. Petri foris portam Spoletanam quae a rebellibus Sanctae Matris Ecclesiae in suarum periculum actenus noscitur fuisse destructa rehaedificari valeat accongruis honoribus frequentetur, et a Xpi fidelibus jugiter veneretur; omnibus vere poenitentibus et confessis qui ad ipsius Ecclesiae reintegrationem et rehaedificationem manus porrexerint adiutrices ...* si concedevano quaranta giorni d'indulgenza. Archiv. S. P.

(49) *Accepimus collegiata ecclesia Sancti Petri extra muros spoletanos ad quam propter devotionem populi confluere consueverint ... multitudo ex eo quod olim ignis incendio concremata fuit reparatione indigere noscatur non modicum sumptuosa etc.-* Archiv. S. Petri.

(50) Credo si possa leggere: *Doleo quod antea erat meus*: cioè M'è grave perchè prima era mio.

(51) Mi sono giovato della descrizione che io stesso scrissi nella guida che feci seguire al libro *Degli Edifici ec.* Avendo pubblicato in altri opuscoli o in quel libro anche alcuni tratti riguardanti la storia di Spoletio, me ne varrò al bisogno come ho fatto ora, ponendo le cose a suo luogo. Io allora anticipava, per così dire, cose che hanno qui la loro natural sede; e lo faceva perchè non sapeva se que' libri sarebbero stati seguiti da questo.

(52) IAHREBUCHER der literatur T. LVII. Vienna 1837.

(53) Bibliot. Magliabec. II. II. 30.

(54) IACOBILLI *Biblioth. Umbrae.*

(55) *Cum dura civilium guerrarum commotio nonnullas civitates et castra per Italiam constituta ita afflixit quod iam quasi ad extremum sunt deducta, nonnulli etiam nobiles et potentes in paupertate minima sunt demersi, et quod gravius est dicere multe nobiles mulieres per multa climata coguntur sua corpora esponere propter quaestum.* - Constit. Petri de Cast. Arch. Beluacen. etc. Vic. Rect. Spolet. Duc. cap. XXVIII. - Queste costituzioni vidi, sono molti anni, in un libro ms. in pergamena, di cui trascrissi le rubriche dei capitoli e il contenuto di quelli che mi sembrarono di maggior rilievo. Di chi si fosse quel codice non mi fu detto, nè saprei ove oggi fosse possibile rinvenirlo. So che si voleva vendere, e a gran prezzo; e forse fu venduto.

(56) CAMPELLO lib. 32.

(57) VILLANI, lib. XI, cap. 115.

(58) MICHAELI Mem. Reatine pag. 34.

(59) *In nomine ecc. MCCCXL die ultima m. novembr. in camera prope salam palatii episcopatus civit. Spoleti, presentibus veñ in xpo. patre ac dño dño frate Bartholo etc. episcopo civitatis etc. Nobilis vir Nicolaus de Ebulo, comes Triventinus et nobilis vir Petrus de Ebulo... fecerunt finem quetationem et. sapienti viro dño Paulo Bartolitti de civit Spol. et mihi notario presentibus, recipientibus et stipulantibus nomine et vice Comunis Spoleti de omnibus iniuriis et offensis que dicerentur seu dici possent facte predictis Comiti et Petro per dictum comune seu spetiales ipsius, dicto vel facto in personis vel rebus ... et de omni detentatione et retentione et custodia et captione et carcere que dicentur vel dici possent de eis vel aliquo ipsorum facta seu facte in civit. Spol. vel alibi Et dictus Nicolaus comes de*

omni eo quod ipse et dictus pater ejus in territorio et districtu cois Spoleti et maxime in roccis Arroni, Castrilacus et Rocca Accarini et eorum ... territoriis et hominibus etc. ipse suo nomine vel ut heres dicti patris sui haberet vel habere possit etc. dicto dño Paulo et mihi notario, recipientibus et stipul. vice et nomine dicti comunis ... renunciavit et cessit expresse confitetur et asserit si qua bona, jura, actiones vel res ipse vel pater ejus predictus etc. accepisset, seu recepisset vel acquisivisset, vel eis concessa fuissent per aliquem ... non valuit ipso iure nec valere potuit ... quia tales cedentes et concedentes in predictis nihil habebant vel habuerunt et quod non habebant in eos vel aliquem ipsorum trasferre non potuerant ... et dicit et confitetur et asserit quod omnia et singula predicta erant et sunt comunis Spoleti ... et asserit quod ipse a comune Spoleti, multa servitia et comoda recepit ... et maxime quare comune Spoleti ipsum Nicolaum redimit pro maxima quantitate florenorum a stipendiariis qui eum captum et carceratum retinebant in castro Luci et q. dicit, confitetur et asserit quod dictum comune et spetiales ejus persone nulla iniuria sibi fecerant in persona vel rebus, et quod retentione qua de eo facta fuit in civitate Spoleti, facta non fuit pro ejus iniuria, sed pro bono et ejus voluntate, et pro evaxione et redemptione sua predicta et pro bono pacis et concordie totius contrade Inventar. fogl. 195.

(60) 1340, die IV. mense decembris in civitate Aquile in domo Petroni Macterelli et Lelli petroni predicti, in qua regit hospitium Vannes de Cascia et dña Grazzina ejus uxor, presenti i detti signori perugini e cancelliere, l'Eboli, volens observare et manifestare quod predicta omnia in dicto istrum. contenta sponte non vi, nec dolo vel timore fecitratificavit et confirmavit, et valida et roboris firmitate habere voluit etc. - Inventar. f. 196.

(61) Il Sindaco d'Arrone il 29 luglio 1341, rinnovate le promesse di più stretta sudditanza, aggiunse:

.... Et dixit et confessus fuit coram dominis conservatore, vicario dñi potestatis, prioribus populi, sindaco prelibato quod vastationes, pericula et dapña, quocumque nomine censeantur, quae actenus in eorum et cujusque ipsorum comunis et hominum dicti castris possessionibus bonis dom. rebus personis per exercitum vel cavalcata Communis Spoleti spetiales personas dei Cois seu amicos ipsius factu et factis eis obvenerunt et receperunt propter inobedientiam eorundem et juste et rite sibi illata et illatis facta et factis per eosdem fecit finem, quetationem, remissionem. - Inventar. fogl. 50. - CAMPELLO lib. 32. - BRACCESCHI, da un Reg. del Comune fogl. 69.

(62) Inventar. fogl. 36.

(63) CAMPELLO lib. 32 - PELLINI part. I. lib. 7.

(64) PELLINI loc. cit.

(65) GRAZIANI Cton. An. 1341. - PELLINI loc. cit.

(66) CAMPELLO lib. 22.

(67) MONALDESCHI Stor. d'Orviet. An. 1342.

(68) GIOVANNI VILLANI citato da Barnardino Campello lib. 33. - PELLINI part. I. lib. 7.

(69) Carte Diplom. nell'Archiv. di Spol. An. 1345. 30 e 31 ottobre.

(70) « Venne la memorabile ambasciata ... di Todi, di Terani, di Spoleto, di Rieti, di Amelia etc. persone posato ed oneste, guidici, cavalieri, mercanti, belli e faondi parlatori, uomini di sapienza facevano le ambascerie: tutte queste cittadi e comunanze si offerse al buono stato. » - (Vita di Cola di Rienzo L. I. c. 22 - SISMONDI, Stor. delle Rep. Ital. cap. 38. - MICHAELI, Mem. Reat. pag. 35.

(71) Inventar fogl. 200. - Statut. del 1347. Addit. I. cap. 44.

(72) Ciò venne in uso a Firenze sino dal 1313. - « I signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che doveano per i futuri quaranta mesi sedere, i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. ... Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati così entro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati per i Consigli i successori si eleggevano. » - MACCHIAVELLI Stor. Fior. lib. II. Il cofanetto a Spoleto sino dai primi anni si disse *Bussolo*, e il far le nuove imborsazioni fare il *Bussolo*.

(73) Statut. del 1347 Lib. I. cap. 11.

(74) Annotazione marginale nello Statuto fogl. 24.

Avendo rinvenuto nell'Archivio Comunale di Spoleto alcuni laceri quaderni di tali Registri degli Atti Pubblici posso dare al lettore un saggio dei medesimi. L'intestazione di uno è la seguente: *In nomine dñi Amen. Anno dñi MCCCLXXII. Indict. decima, tempore Gregori pp. undecimi. Hic est liber sive quaternus continens in se registrationes instrumentorum, testament. codicillor, et ultimarum voluntatum et aliarum diversarum scripturarum prout inferius continetur, factus editus et compositus tempore Nobilis et potentis viri Mastini de Roccha contrada onorabilis vicari civitatis, Comitatus et districtus Spoleti pro Sca Romana Ecclesia, et prudentum et discretorum virorum Vacci Filippietti, Pucci Stegoncti, Benedicti Johannis Cornacchie, Michelis Iohannicti et Marchutii Belleti de Spoleto Priorum populi Civitatis Spoleti, et scriptus, factus et compositus per me Damutium Bartholi de Spoleto Imperiali Auctoritate notarium et judicem ordinarium et nunc notarium et officialem ad dictum Registrum per Comune Spoleti spetialiter deputatum pro quator mensibus proximis venturis, inceptis in Kal. mensis Januarii, et ut sequitur sub dictis Anno. Indictione pontificatu supradictis quorum instrumentorum, codicillor. et ultimar. voluntatum tenor talis ut inferius continentur.* E gli atti vi si trovano l'un sotto l'altro, registrati in brevi transunti che per esempio cominciano:

Die VIII. mensis Aprilis

C. Andreutius Vannutius de Spoleto produxit quodam publicum instrumentum emptionis scriptum per Paulum Santarelli de Spoleto in quo inter alia continentur. Anno etc: e segue con le indicazioni del tempo, dei contraenti, del fondo, prezzo

etc.

- (75) Statut. lib. I. cap. 37.
- (76) Statut. lib. II. cap. 77.
- (77) Statut. lib. II. cap. 81.
- (78) Statut. II. cap. 78.
- (79) Statut. lib. I. cap. 69, lib. II. cap. 18, 24, 25, 28, 31, 49, 53, 56, etc.
- (80) Statut. lib. I. cap. 7.
- (81) SEVERO MINER. lib. I. cap. XIII.
- (82) MURATORI Ann. 1347.
- (83) GRAZIANI, Cron. An.
- (84) GIO: VILLANI, lib. IX. cap. 22.
- (85) MURATORI, Ann. 1348.
- (86) GRAZIANI loc. cit. - Statut. Spol. Add. I. cap. 36, 37.
- (87) BOCCACCIO Decamerone.
- (88) GRAZIANI, Cron. An. 1348.
- (89) Statut. Add. I. cap. 36, 37.
- (90) Statut. Add. I. cap. 3.
- (91) Statut. loc. cit. cap. 3, 4, 5, 6.
- (92) Statut. Add. I. cap. 30.
- (93) Statut. loc. citati.